IL SOLE sui TETTI

Guida alle terrazze italiane, con vista e visioni

GRUPPO 24 ORE

01 · Firenze

Ma è ancora possibile oggi, formulare nuove domande e non dare risposte a quelle vecchie? Si può ancora essere condotti a sentire, pensare e agire in modo inusuale? O abbiamo davvero esaurito tutte le opzioni?

La mia visione?

Il sole sui tetti di Firenze, alla soglia dell'estate, mostra una grammatura particolare. Le ombre e i riflessi ridisegnano la città sullo sfondo, trasformando i rapporti tra vicino e lontano: da queste altezze l'ovvio svanisce e tutto quello che conosco si presenta, letteralmente, sotto una luce nuova. Non muta l'oggetto, muta lo sguardo. Sui tetti e sulle terrazze, specie quelle non a portata di mano, quelle accessibili a tempo, l'inaspettata variazione di prospettiva mi sottrae dalla vista ad altezza d'uomo e mi fa riflettere sulle angolazioni quotidiane incluso quelle delle gabbie emotive, dei cliché intellettuali e delle visioni a raggio corto. *Il sole sui tetti* è la rappresentazione di una mentalità, una metafora prestata ad un progetto artistico, una performance culturale in cui mondi e linguaggi diversi si sommano senza pregiudizi per comunicare un messaggio di speranza. E già, la Speranza! Quando tutto a valle sembra perduto, irrimediabile o senza via d'uscita, lassù in cima si può scorgere una realtà costruttiva e non distruttiva come sembrerebbe.

La metafora, come metodo narrativo non-effimero, non è un vezzo! Evoca l'idea di un cambiamento di prospettiva sul presente e sul futuro, che non sempre sono come appaiono. Il cambiamento è un desiderio singolare e plurale nello stesso tempo. Il veder dall'alto non si spiega, non si programma, non si concettualizza seguendo algoritmi e funzioni. Si induce, invece, attraverso l'uso di un'immaginazione concreta e fattiva, di un linguaggio anarchico e fluttuante che raggira i preconcetti, che innesca processi tangibili sulle persone e sulla realtà. Ottenendo nuovi punti di vista. Ma è ancora possibile oggi, formulare nuove domande e non dare risposte a quelle vecchie? Si può ancora essere condotti a sentire, pensare e agire in modo inusuale? O abbiamo davvero esaurito tutte le opzioni? Lo slittamento anche parziale dell'angolo visuale può rivelarci l'esistenza di una possibilità vibrante, a confermarci che una strada inaspettata può e deve aprirsi davanti a noi. Quella strada che Annibale chiamò a sé sulla scena delle Alpi con i suoi elefanti bloccati: «Noi troveremo una strada. Oppure ne apriremo una nuova». Per logica il modo migliore di guadagnare una nuova prospettiva è salire di quota. La terrazza, il tetto, la torre, sono stati per questo, e per secoli, luoghi privilegiati, strategici, spesso interdetti. Luoghi da cui intercettare l'arrivo del nemico o approssimarsi alla volta celeste, vicini al divino o più semplicemente a se stessi. Un luogo magico oppure cinico. In ogni caso speciale, unico, memorabile. Con questo spirito *Il sole sui tetti* offre al pubblico, con il supporto di brand mecenati, alcuni miei lavori site-specific, in quattro luoghi non sempre raggiungibili. Quattro terrazze fiorentine come tributo a Firenze che sta rinascendo.

L'invito è a salire come in un mantra, a produrre pensieri di bellezza o a reimmaginare il destino che alcuni dicono sia già stato scritto. Un gesto simbolico e collettivo come dono incondizionato alla realtà che vorremmo. Spontaneamente, mi è parso inevitabile che l'appello al progresso del mindstyle dovesse aprirsi proprio a Firenze, il luogo in cui si è già prodotta un'inversione radicale dello sguardo. La patria del Rinascimento è terreno di rimandi e di suggestioni, un luogo perfettamente credibile per il mio ruolo di storyteller.

Quelle straordinarie condizioni del passato, come nel ciclo delle stagioni, hanno occasione di ripetersi facendomi sentire una nuova primavera a Firenze. Ne è testimonianza, il lavoro nuovo e coraggioso di Matteo Renzi, che mi permette di essere qui a parlare di prospettive e di futuro. Il sostegno creativo e intellettuale di Giuliano Da Empoli mi consente di sperimentare dalle terrazze fiorentine, senza imbarcarmi sull'ennesimo Eurostar, a innescare altrove quel processo così citato –così poco praticato- che si fa chiamare innovazione.

Un pensiero di gratitudine va agli amici e coloro i quali hanno dedicato tempo e sentimento nei piccoli racconti della foto gallery 24x24. La riconoscenza di cui scrivo qui è ben poca cosa rispetto a quanto hanno donato.

Dulcis in fundo, permettetemi di parlare del Sole: non l'astro che è pur sempre all'origine dell'evoluzione, ma Il Gruppo 24 Ore. Il quale, nel commissionarmi questa "narrazione", mi permette di poter raccontare -e non spiegare- la grande storia d'amore in corso tra la concretezza e l'immaginazione. D'accordo con Gide, che mi spinge a ricordare: "l'importanza sia nel tuo sguardo, non nella cosa guardata".

Felice Limosani

Che spettacolo!

Il sole sui tetti è una performance culturale, commissionata dal Gruppo 24 Ore, in cui mondi e linguaggi diversi si sommano per comunicare un messaggio di cambiamento e una nuova visione del presente e del futuro. Nell'idea della terrazza e della prospettiva aerea, Felice Limosani ha individuato la metafora perfetta per raccontare una mutazione dello sguardo: un messaggio di coraggio, bellezza e speranza.

Le terrazze sono strategici punti di osservazione, ma anche luoghi di grande magia. Si affacciano su un panorama, sulla città o sui monumenti, rivelandoci scorci altrimenti invisibili. Nello stesso tempo, sono i luoghi da cui osservare la volta celeste e far vivere l'immaginazione. La terrazza come spazio simbolico, la metafora come metodo, la concreta immaginazione come strumento.

Il sole sui tetti toccherà le terrazze e i panorami delle più importanti città italiane, e come un broadcast diffonderà impulsi di immaginazione e concretezza verso un pubblico il più vasto possibile.

Un progetto che parte da Firenze con il patrocinio del Comune e dell'Assessorato alla Cultura, e con il prezioso contributo dell'archivio Alinari e RAI.

Su quattro irripetibili terrazze verranno esposte le installazioni curate dall'artista (la suspence è d'obbligo), un mix tra arte, comunicazione e intrattenimento culturale.

Luoghi memorabili per un suggestivo storytelling, con l'opening esclusivo della Galleria degli Uffizi il 13 giugno, per proseguire dal 14 giugno sul Loggiato di Saturno a Palazzo Vecchio, le Terrazze del Duomo e Orsanmichele.

I testi sulle terrazze sono di:
Cesare Maria Cunaccia

Le fotografie di:
Alessandro Moggi

Cesare Maria Cunaccia, *giornalista, critico, docente e curatore, si occupa prevalentemente di arte, antiquariato e costume. Scrive per prestigiose testate italiane e straniere.*

Duomo / Santa Maria del Fiore

Più che una cupola un autentico simbolo. La più futuribile e inusitata delle astronavi del rinascimento, da secoli pronta a decollare di scatto, a staccarsi all'improvviso dal colossale tamburo-rampa di lancio dove è stata issata nella prima metà del XV secolo, per partire a forare il cielo come un missile ogivale. L'immensa cupola creata dal Brunelleschi per il Duomo di Firenze, nasce soprattutto dalla volontà ideale di andare oltre, da un recupero dell'antichità e dell'esperienza classica che non ha nulla di archeologico o di iconico, ma che diviene slancio dinamico, frontiera di confronto dialettico, pulsione verso il futuro, quale che sia, con tutto il suo azzardo e la sua fervida portata immaginativa e progettuale. Un qualcosa che nel travagliato e appassionante momento storico che stiamo vivendo, sembra sempre più venir meno.

È una fiducia nella scommessa delle idee, il credere fermamente e a ogni costo in una nuova forma di sviluppo culturale, sociale, economico, che dovremmo innanzitutto recuperare e fare nostri oggi, riscoprendo una coscienza tanto ancestrale e radicata quanto modernissima e propositiva.

Anche nell'Europa del primo rinascimento e nella Firenze al cruciale crossing tra oligarchia repubblicana e signoria medicea, le cose non andavano poi tanto bene quanto si possa immaginare. Anni tumultuosi e passaggi politici difficili e repentini, guerre, lotte intestine e carestie, crisi morale e religiosa, un'esasperata disparità sociale. Eppure la forza delle idee, la radiazione del pensiero anche allora hanno avuto la meglio, hanno imposto un sogno che, grazie alla caparbietà, alla conoscenza e al coraggio di un solo uomo, si è trasformato in realtà esemplare.

Di nuovo ecco quel differente punto di presa prospettica, quell'inattesa e rivoluzionaria visuale generale sulla vita, sulle cose e i fenomeni che vi appartengono, che è un po' la costante del nostro viaggio aereo, tracciato tra le logge e le terrazze storiche dl capoluogo toscano. La cupola fiorentina fu compiuta nel 1434, su un ardito intervento progettuale di Filippo Brunelleschi, presentato a un concorso indetto il 19 agosto 1418 e accettato, dopo accesi contrasti e dibattiti, nel 1420. Brunelleschi aveva sbalordito e perfino scandalizzato i membri della commissione che doveva scegliere l'affidatario della commessa pubblica, con le sue soluzioni edilizie totalmente inusitate rispetto ai consueti e assodati sistemi di costruzione. Suonavano quasi come una bestemmia, risultavano essere un estremo peccato di superbia, agli occhi di cultori ortodossi del verbum classico quali erano gli intellettuali fiorentini al debutto della rinascenza.

Ma la sorte giova agli audaci.

Così riuscì a passare, tra l'incredulità e perfino il sarcasmo di molti, l'esplosiva alchimia progettuale brunelleschiana, che aboliva le armature di sostegno, impaginando una volta doppia con intercapedine, alto tamburo e forma a ogiva.

La detonazione del successo di una simile avventura doveva fare scalpore nel mondo.

Filippo Brunelleschi, antesignano delle nostre viziatissime archistar contemporanee, è considerato l'inventore della prospettiva quale scienza. "La scoperta delle leggi che consentono di riprodurre, su una superficie piana, la realtà oggettiva secondo il portato dell'occhio- osservava Federico Zeri nel suo La percezione visiva dell'Italia e degli italiani, edito nel 1976- portava con sé un potenziale di possibilità, aprendo la via alla resa dell'ambiente circostante secondo modi immuni dalla bardatura classica, delle remore erudite e mnemoniche". Malauguratamente sono andate perdute le due tavole dove Ser Filippo aveva dipinto il Battistero preso dalla porta della Cattedrale e, nella seconda, il Palazzo della Signoria.

Da quanto ricordano coloro che ebbero la fortuna di vederle e che ci è stato tramandato, pare che l'intento rappresentativo che le caratterizzava fosse soprattutto illusionistico. Straordinariamente ingegnosa era la trovata del foro per cui l'occhio del fruitore poteva osservare la superficie dipinta riflessa in una lastra di specchio, mentre il cielo sugli edifici non era dipinto, ma campito su di una lamina d'argento brunito in modo da catturare il passaggio delle nuvole reali, il mutamento vibratile della luce, la trama cangiante dei riflessi solari. Magia, verisimiglianza e fantasia allo stato puro. Il ballatoio esterno che si sviluppa intorno alla base della cupola del Duomo, che arriva all'altezza di 91 metri, spalanca una panoramica folle, oroscopica, in technicolor. Sospeso a metà della smisurata mole edilizia di Santa Maria del Fiore- ci vogliono ancora 463 gradini per arrampicarsi fino alla lanterna-, il ballatoio sconcerta con effetti speciali, ti libra a volo d'uccello sul tessuto urbano, rimbalzando la vista circolarmente in una carrellata senza soluzione di continuità, fino alle colline circostanti, a Fiesole, Settignano, Bellosguardo, abbracciando il complesso monumentale di San Lorenzo, le balze verso Piazzale Michelangelo, l'Arno, le Cascine, la pianura fittamente popolata e costruita. Guardando all'insù invece, la geometria atemporale ed emblematica della cupola, come i costoloni che paiono membrature zoomorfe e la incidono a spicchi, ti sovrasta, ti intimorisce, ti affascina con la sua unicità concettuale. Morbida e dura, materna e perfino minacciosa come una macchina bellica, visionaria e favolosa come una navicella spaziale di pietra e mattoni.

Uffizi

Il Museo degli Uffizi è uno di quei luoghi imprescindibili che condensano appieno il cammino millenario di una civiltà. Come se un varco estetico ed emotivo di tale livello e completezza, potesse scardinare d'incanto l'ordine del tempo, i cancelli della cronaca, l'implacabile succedersi delle cronologie. Non a caso la "Sindrome di Stendhal", lo choc da eccesso di bellezza, qui è perennemente in agguato e miete decine di incaute vittime ogni anno. Ve lo ricordate *Camera con vista*, il film di James Ivory tratto dal romanzo di E.M. Forster? Visitare gli Uffizi è sempre e comunque, anche per chi vi sia ormai abituato o possieda un cuore più che duro, un viaggio iniziatico ed emotivo, una presa di vista sconcertante a livello energetico, un'esperienza sublime, spirituale, perfino lisergica.

Centinaia di tesori di pittura accumulati dal casato mediceo attraverso una straordinaria parabola di potere politico, economico, culturale, dagli esordi del rinascimento fino all'amaro crepuscolo della dinastia nella prima metà del Settecento. Impossibile ripercorrere anche solo per cenni i capolavori, gli arazzi, le sculture antiche, custoditi agli Uffizi. L'istituzione, fondata per volere del Granduca Cosimo I che intendeva esporre highlights artistiche al secondo piano dell'edificio che accoglieva gli uffici amministrativi, i tribunali, gli archivi del proprio Stato, fu portata a realizzazione dal figlio Francesco I de' Medici, che fece architettare la celebre Tribuna per riunirvi il meglio della sua collezione, sculture, glittica, medaglie. Severo, imponente, ferrigno come una fortezza a dispetto del portico di colonne binate d'ordine dorico a pianterreno, il palazzo fu iniziato dal Vasari nel 1560 per essere completato oltre vent'anni dopo, seguendo fedelmente l'austero manierismo classicista vasariano, da Alfonso Parigi e Bernardo Buontalenti. Oltre i due piani di fabbrica, in alto e offerta alla piena luce, si impagina una vasta loggia. L'incredibile patrimonio artistico degli Uffizi, alla morte dell'ultimo erede della stirpe medicea, il bizzarro, melanconico e saturnino Gian Gastone, poteva facilmente andare disperso, come già era accaduto per altre famiglie regnanti italiane, i Gonzaga, in particolare. Fu la sorella di Gian Gastone, Anna Maria Lodovica, vedova dell'Elettore Palatino, rimasta unica erede dei beni familiari a riuscire a far sì , in quello stesso 1737, che i Lorena accettassero, in virtù del cosiddetto "Patto di Famiglia", di lasciare a Firenze, in libera fruizione pubblica, le meravigliose raccolte d'arte costituite dai suoi antenati lungo un arco di oltre trecento anni.

L'intero percorso all'interno degli Uffizi si snoda attraverso dipinti favolosi, vere mitiche ossessioni dell'immaginario collettivo mondiale. Basti pensare alle botticelliane Primavera e Nascita di Venere, all'intimità sacrale e così fiamminga del Trittico Portinari di Hugo van der Goes, alle cromie di sintesi, pulsanti e quasi psichedeliche del Tondo Doni di Michelangelo, alla Madonna del Cardellino di Raffaello. Opere somme, abusate e replicate all'infinito in ogni parte del mondo.

Ma è strano come salendo progressivamente verso l'alto, inerpicandosi per i 126 gradini del solenne scalone vasariano, tutto questo mosaico di bellezza, tutto questo vibrante carosello di segni e colori, di genialità e splendore inenarrabile, sembri volerti accompagnare verso la luce e la zenitale ampiezza del cielo, ti diriga verso una soluzione che non può che essere aerea, liberatoria, superna e librata dall'alto sulla Città del Giglio.

La terrazza si confronta con una prospettiva quasi tangibile, ti scaraventa contro la morbida costa verde verso Piazzale Michelangelo, una visione circolare e ortogonale al contempo, una carrellata filmica continua, astratta e sensuale, dal ritmo incalzante di fiction. Forse solo da qui, più ancora che dall'alto di Forte Belvedere, si può finalmente comprendere l'esattezza topografica, la mappatura del cuore celata da quel geniaccio temperamentale di Giacomo Puccini nelle tonalità plananti e nella ritmica soffusa dell'aria più famosa e struggente del suo Gianni Schicchi, "O mio babbino caro". L'Arno, di un colore di fango e d'oro percorso da bagliori metallici in fusione come un Gange nostrale, è la bisettrice del campo visivo, ne diviene lama speculare e fluido alchemico. San Miniato al Monte, ieratica e come assisa in trono lassù, si stempera in una metafisica romanica e geometrica. Ponte Vecchio sta semplicemente a due passi. Parla, anzi bercia di turisti, medium di un passaggio ondivago, nevralgico, sincopato e incessante. Sopra il ponte prende vita il Corridoio Vasariano, messo su in soli cinque mesi nel 1565 da Giorgio Vasari, che unisce la Galleria degli Uffizi a Palazzo Pitti, la reggia dei granduchi barocchi, dei Lorena, infine dei Savoia, nel XIX secolo, con Firenze capitale.

Idealmente la prosecuzione di quella pulsione, di quell'anelito verticale che in fondo scandisce lo sviluppo edilizio degli Uffizi. Ma stavolta declinata in maniera orizzontale, più piana e morbida.

Una promenade che si potrebbe definire esoterica, tra autoritratti di artisti illustri di varie epoche e scuole, che corre regalando inusitati, campiti scorci sul tessuto urbano e sul fiume, insinuandosi per un'apertura buontalentiana fin dentro la chiesa di Santa Felicita e nell'ultimo tratto spalancando, grazie a un oculo, le fatate seduzioni manieristiche e allegoriche del Giardino di Boboli.

Loggiato di Saturno a Palazzo Vecchio

Come assomiglia al nostro tempo l'epoca tardo-rinascimentale, siglata dalla sofisticata e concettuale cultura manieristica e corrosa da mille inquietudini, travagliata da eventi bellici e guerre di religione, da problemi di identità e interrogativi cruciali rispetto alla reale possibilità di realizzare un futuro. Di certo è arduo progettare il domani sulla base di un presente incerto, poco propositivo, in repentina mutazione di scenari e riferimenti e quindi molto difficile da interpretare. Insomma, ci vuole un coraggio da vendere, una fede incrollabile nell'avvento di una nuova forma di civiltà e pacifica coesistenza che assommi in sé l'ieri e il domani. Risalendo a ritroso per i versanti della storia, il Sacco di Roma, nel 1527, fu un po' come per noi l'attacco alle torri gemelle a NYC nel 2001.

Uno di quei fatti clamorosi, epocali, che segnano uno choc collettivo traumatico, globale, l'annuncio di un'apocalisse continuamente differita, come osserva Paul Virilio, senza soluzione apparente e perennemente in fieri. La parola fine posta a conclusione di un periodo malgrado tutto ricco di speranza e di fiducia nell'uomo, solcato da radiose parabole di sviluppo, da altissimi raggiungimenti d'arte e di pensiero. Palazzo Vecchio, prima del definitivo trasferimento della corte medicea a Pitti, a Firenze, capitale del Granducato di Toscana, diviene sede della corte e laboratorio privilegiato di un linguaggio espressivo nutrito da allegorie, repertori e sibillini, di significati propiziatori ed esoterici. Si impone con la Maniera la cultura della grotta, ricettacolo di capricciose invenzioni, di bizzarrie, di sorprese teatrali. I Medici, casato ormai ambiziosamente proiettato sullo scenario europeo, soprattutto in virtù di una serie di prestigiose alleanze matrimoniali, preoccupati dalla saldezza del proprio dominio, come spesso accade per i potenti dei giorni nostri, si rivolgevano molto frequentemente a negromanti, indovini, stregoni e maghi d'ogni genere, per scrutare tra le arcane e imprevedibili pieghe del fato.

I moduli rappresentativi dell'arte del Manierismo, allucinatamente iperrealista e insieme specchio di patinata astrazione, simbolici, stilizzati fino alla mania e al contempo ossessionati dalla fisiognomica, la dicono lunga sulla duplice e inquieta ermeneutica di quel momento storico. E si apparentano a quello che stiamo vivendo oggi. Pontormo e Bronzino, Cecchino Salviati come Damien Hirst, Jeff Koons, o il meditativo Maurizio Cattelan di Bregenz. L'idea della morte estetizzante e sublime, icone dinastiche e arazzi sontuosamente raggelati al pari di teschi diamantati da Wunderkammer contemporanea, delle carcasse di animali fluttuanti entro teche ripiene di formaldeide, perfette per le sale della Specola e degli armadi da farmacia percorsi da ranghi sinistri e ordinatissimi di pillole multicolori, metafora delle nostre tante fobie, paure e necessarie illusorie panacee. Si impone un ennesimo mutamento di rotta, un punto di vista capace di guardare oltre la contingenza, indipendente da preconcetti e costrizioni ideologiche. Libero, finalmente, condivisibile e cristallino. Basta crederci.

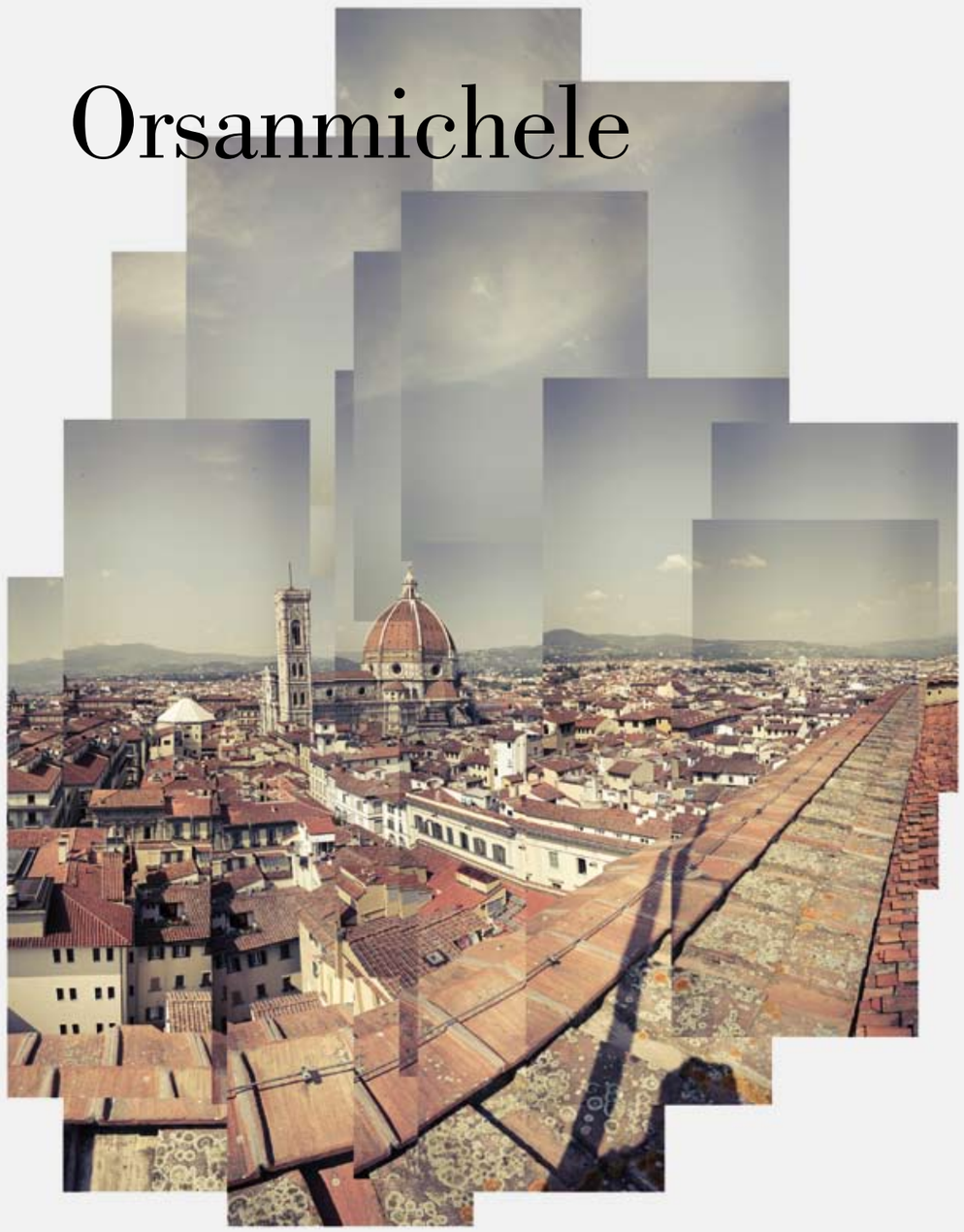
Il "Quartiere degli Elementi" al secondo piano di Palazzo Vecchio, si articola in cinque sale e due loggiati. Fu realizzato da Giovanni Battista del Tasso intorno alla metà del XVI secolo e ornato a pittura nei soffitti tra il 1555 e il 1559 dall'infaticabile Giorgio Vasari e aiuti. Dalla "Sala degli Elementi" si passa nel loggiato angolare detto di Saturno.

Il soffitto ligneo a scomparti, rifatto dopo l'incendio seicentesco, che trasforma il terrazzo coperto in una sorta di stanza all'aperto, reca dipinta la raffigurazione di Saturno che divora i suoi figli e delle Ore. In un angolo vi è il bronzo originale del celebre Diavolino del Giambologna, che stava al Canto del Diavolo, aggiungendo un'altra nota sfuggente, surreale all'ambiente a picco sulla città ma come prigioniero della mole edilizia del palazzo.

La vista è da mozzafiato, comprende la zona sudorientale di Firenze, con l'estraniante sagoma orientaleggiante del Tempio Israelitico, la mole di Santa Croce, Porta San Niccolò, ma si spinge a planare sulle colline di Maiano e Settignano e ancora lambisce piazzale Michelangelo, San Salvatore al Monte, San Miniato, la torre del Gallo, Forte Belvedere e la macchia verde su vari livelli del Giardino di Boboli.

La presa di vista si impadronisce di un panorama a spicchio di luna, di una falce di landscape urbano amplissima ed eccitante. Quella che fu la simbolica ricognizione oculare della famiglia granducale sulla propria sede di governo, il terrazzo feudalmente lontano e fastosamente parato, ora è diventata adesione a una comunanza d'intenti e di sentire, gioiosa partecipazione a una dimensione trasfigurata ed onirica.

Orsanmichele



Una chiesa che nasce da una loggia-mercato. Fu infatti Simone Talenti, nel 1380 a chiudere le arcate del loggiato per poterlo adibire al culto. La struttura era stata eretta nel 1337 da Francesco Talenti, Neri di Fioravante e Benci di Cione, al posto della loggia per la vendita del grano costruita da Arnolfo di Cambio e distrutta da un incendio nel 1304 vicino a un oratorio dedicato a San Michele, fondato nell'VIII secolo. Tutto ciò per dire che Orsanmichele, ossia San Michele in Orto, è un edificio che riassume in sé una forte valenza simbolica rispetto alla storia di Firenze. Una specie di potente parallelepipedo dove ancora si leggono, a pianterreno, le nervature delle arcate originarie. Sui vari lati esterni, i tabernacoli delle antiche Arti custodiscono le statue dei rispettivi santi patroni, scolpiti dai primi del XV secolo al 1601. Un vero museo della scultura a Firenze nell'arco di due secoli fondamentali con nomi quali Lorenzo Ghiberti, Donatello, Michelozzo, Verrocchio, Nanni di Banco, Giambologna. Sopra i tabernacoli spiccano i medaglioni con le armi delle ricche corporazioni delle Arti, lobby di potere, imprenditoria e ricchezza nella Firenze repubblicana, in parte in terracotta invetriata, eseguiti anche dai top masters quattrocenteschi di quel particolare ambito creativo, Luca e Andrea della Robbia, in parte dipinti.

C'è sempre una penombra densa e avvolgente, freschissima d'estate, intessuta di echi sordi, lontani, dilatati come quella di certi templi buddhisti, nel vano interno della chiesa, impaginato a livello stradale su via de' Calzaiuoli. Il tabernacolo dell'Orcagna, trecentesco, situato nella navata destra, è davvero un gigantesco oggetto di oreficeria gotica, con la preziosità dei marmi e degli intarsi policromi, la minuzia ossessiva dell'esecuzione, la gloria delle dorature che vibrano ritmiche e calde di bagliori nell'ombra.

Oscurità e luce, una quasi forzata immersione misterica, uno strano rapporto tra la vita quotidiana cittadina, la street-life di ieri- le duecento e più botteghe e i trentamila operai che già nel XII secolo facevano capo all'Arte della Lana, tra quelle più doviziose e influenti, che aveva la sua sede di rappresentanza in un palazzo che è unito da un cavalcavia a Orsanmichele - e quella di oggi, torme di turisti, passanti frettolosi, gente che va al lavoro, con la dimensione mistica, con la soglia della religione.

Una sacralità laica, pragmatica, familiare e stilizzata come quella di certe cantate bachiane. Al contrario di quanto di solito accade, qui l'oscurità, come un grembo materno protettivo e rassicurante, bisogna attraversarla per forza per giungere alla luce. Una metafora che diviene immediatamente tangibile. I due piani superiori di Orsanmichele altissimi e realizzati nel Quattrocento, in origine furono destinati a deposito di grano in caso di emergenza. La cortina lapidea è alleggerita da eleganti bifore archiacute marmoree.

Firenze entra prepotentemente nell'astratta spazialità della fabbrica attraverso queste aperture fragili e forti insieme. Se ne impadronisce per cenni e per elementi significanti isolati, per particolari rivelatori. La cupola di Santa Maria del Fiore, inconfondibile trademark di un'intera innovativa esperienza culturale che doveva cambiare il mondo per sempre, si affaccia con una cortesia laterale e perfino timida da una delle bifore.

Orsanmichele significa l'ennesimo spiazzante cambio di prospettiva, questa volta forse meno spettacolare ma più preciso, calligrafico. Il medium è la luce, una luce umanistica, volumetrica, incanalata con esattezza matematica a disegnare perimetri e scansioni interne, a lambire pavimenti e membrature edilizie. Ma poi dal terrazzo superiore tutto cambia di nuovo, si sparigliano le carte del paesaggio urbano. Ti si palesa davanti a 360 gradi una sorta di "helycopter view", espressione coniata da Tony Blair per definire una visione superna radente e illuminante della realtà .

Firenze là sotto c'è tutta davvero. Solo si fa conoscere diversamente, strade come fossati, danza di cupole e campanili sullo sfondo azzurrato del Monte Morello. Il Duomo ora sovrasta, signoreggia come una policroma macchina da festa reticolata di segni e stereometrie, tetti e profili di cornicioni, piazze, piazzette e slarghi. Optando per una differente e più elevata presa di vista, improvvisamente le stesse cose, le medesime sensazioni, diventano altro.

Di colpo si trasformano secondo suggestioni e apporti emotivi amplificati, assoluti e semplici come il gioco di un bimbo.

Tale e quale a una fiaba, dove l'impossibile si apre all'eroe che alla meta ci arriva soltanto tramite l'impossibile, dimenticando i propri limiti.

Dall'occhio del ciclone.

La crisi economico-finanziaria si è abbattuta sul mondo dell'economia, dei consumi e sull'esistenza delle persone come un ciclone. Il ciclone trasformerà i paradigmi socio-culturali verso un cambiamento d'epoca che condurrà all'esplosione definitiva dei modelli di comunicazione e di consumo come li abbiamo finora conosciuti. Salteranno così i modelli di business più consolidati e finora praticati: si vivrà, si consumerà, si lavorerà, in modo radicalmente diverso. Dovranno per questo cambiare le prospettive di crescita e di consumo, le ipotesi di sviluppo e i filtri interpretativi della realtà.

Tutti guardiamo al ciclone come qualcosa di inevitabile che ci sovrasta, ne siamo giustamente spaventati, ci chiediamo quando passerà e quante vittime lascerà sul terreno. Tutti pensano al ciclone. Pochi riflettono sul suo occhio. Ciò significa cambiare l'angolazione, definire prospettive nuove, immaginare nuove visioni.

L'occhio del ciclone della crisi nei prossimi 5 anni – infatti - produrrà il miracolo: proponendo un nuovo punto di vista, con una visione integrale sul mondo e un pensiero lungo sul senso dell'esistenza. Segnando il passaggio dalla mitologia delle tendenze alla maturazione di nuovi paradigmi. Nei prossimi anni assisteremo infatti a un cambiamento d'epoca. Cambieranno definitivamente le regole e i paradigmi delle attività aziendali, cambieranno i modelli di business e i modi di produrre, comunicare e distribuire.

I nuovi paradigmi che emergeranno dall'onda lunga della crisi si orienteranno verso alcune dimensioni socio-culturali che già oggi costituiscono la nuova piattaforma strategica per imprese e pubblica amministrazione, e che possiamo definire i paradigmi della post-opulenza: la sostenibilità, la condivisione, la cura e la salute del corpo, la qualità del tempo e dello spazio, il valore del quotidiano.
Il gusto, la sensibilità, la qualità, il benessere, verranno ripensati e ridefiniti nei prossimi anni sulla base di questi nuovi paradigmi che renderanno obsolete le logiche che fino ad oggi hanno imperato nel mondo dell'impresa e della pubblica amministrazione, superando definitivamente l'opposizione locale/globale e privato/pubblico.
La qualità di vita degli spazi pubblici si affiancherà a quella degli spazi privati, e la domesticità si ispirerà alla vita urbana, e non più solo il contrario, come fino ad oggi in Italia è sempre avvenuto.

Il nuovo rapporto tra velocità, accessibilità e qualità vedrà l'affermazione dei prodotti come occasioni quotidiane di vita, di prodotti e servizi che combinano commodity e gratificazione sensoriale, del low cost e della profondità e intensità dell'esperienza, della personalizzazione e condivisione del valore, di etica sostenibile ed estetica distintiva, di valori locali e comportamenti globali seguendo il filo dell'unicità che diviene universale, di nuovi orizzonti che rispondono all'esigenza di esaudire nello stesso tempo diversi bisogni e desideri.

Sono questi i paradigmi per la costruzione di un nuovo scenario dal quale tutte le imprese e le istituzioni non potranno prescindere nei prossimi anni. La sfida sarà per la sopravvivenza: non si tratterà di essere più innovativi o avanzati degli altri, ma di esserci o non esserci. Saranno questi – tra l'altro - i bastioni del nuovo modello di business che il made in Italy dell'eccellenza dovrà e potrà proporre con successo, fondato sull'alta intensità dell'esperienza e del gusto e non più semplicemente sull'alta gamma e sul lusso.

Per confrontarsi con soggetti/consumatori sempre più in grado di saltare da una esperienza all'altra, in una dimensione di economia ibrida e di esperienza alternata, ogni Azienda, ogni Marca definirà un territorio d'azione preciso e nello stesso tempo dotato di potenzialità trasversali, per un nuovo mercato che non punterà più sulla promessa generica di qualità ma sullo standard innovativo e sull'intensità dell'esperienza e dei processi produttivi e conoscitivi. Gli standard innovativi per il made in Italy saranno Verità e Bellezza, che assumeranno un ruolo nuovo dando spazio alla variabile della vocazione e non più solo delle evocazioni, che vedrà nella Rete e nei suoi network la sua più acuta possibilità di affermazione. Parliamo di motivazioni profonde, di talenti che si trasformano in competenze, di vocazioni quasi religiose da lanciare e da condividere.

Il futuro punterà sulla unicità del locale e sulla sua potenzialità universale in termini di consumo, comunicazione e distribuzione. L'area mediterranea potrà essere interessata e rigenerata per prima da questo approccio. In questa dimensione un ruolo decisivo verrà ricoperto dall'analisi e dalla ridefinizione del concetto di Genius Loci: il talento del luogo che non è imitabile e quindi rappresenta un deciso vantaggio competitivo, senza scorciatoie e infingimenti.

Lo scenario complessivo porterà a trasformare la sensibilità estetica legata al gusto e alla bellezza in una dimensione comunicativa e commerciale fortemente sostenibile: punto di incontro decisivo tra variabili estetiche e variabili etiche. Ciò che vale oggi solo per aziende e imprenditori illuminati, diventerà nei prossimi anni la chiave universale per individuare i nuovi parametri della qualità, necessari per rimanere nel mercato in modo credibile.

In questo scenario rigenerato, assumerà una nuova centralità la concezione anglo-sassone dei beni comuni, la visione di una esperienza libera e accessibile che convergerà in una dimensione di economia ibrida in cui la gratuità e il valore commerciale convivranno.

La semplificazione della vita si libererà definitivamente dall'aura New Age per incarnare il più grande bisogno emerso in questi ultimi anni: tornare all'essenza delle cose e al cuore delle esperienze, senza rinunciare alla qualità autentica e liberandosi da tutte le complicazioni del consumo e dai suoi inutili eccessi.

È su queste basi che abbiamo individuato i paradigmi che per i prossimi 20 anni guideranno il cambiamento sociale e aziendale. I valori del futuro per lavorare sul management del presente.

Francesco Morace

"Tutti pensano al ciclone. Pochi riflettono sul suo occhio. Ciò significa cambiare l'angolazione, definire prospettive nuove, immaginare nuove visioni"

*Sociologo, scrittore e giornalista, **Francesco Morace** lavora da oltre venti anni nell'ambito della ricerca sociale e di mercato, ed è il Presidente di Future Concept Lab, dove è responsabile dei programmi di ricerca MindStyles, Genius Loci, Street Signals e Happiness. È consulente strategico di Aziende e Istituzioni italiane e internazionali. Docente alla Domus Academy e al Politecnico di Milano, tiene inoltre conferenze, corsi e seminari in numerosi Paesi del mondo.*

Un premio al futuro: i giovani.

Cerchiamo i costruttori di futuro. Vogliamo dare spazio e luce alle idee in grado di cambiare l'Italia. Spegnere il buio per accendere il futuro. Abbiamo creato Progetto Marzotto, per dare vita ad un nuovo tessuto sociale. Il progetto, voluto da Giannino Marzotto e dalla nostra famiglia, è ispirato a Gaetano Marzotto, mio nonno, imprenditore di riferimento del '900, che ha saputo fondere impresa e società, cultura e territorio. Progetto Marzotto vuole aiutare a creare le condizioni ambientali per un cambio di paradigma, supportando la formazione e sostenendo la nascita di nuova impresa.

Ci rivolgiamo ai giovani e alla nuova Italia. Ovvero a coloro che credono nel cambiamento possibile. Per aiutarli a trovare nuove strade. Ad inventare nuove vie. A creare quello che non c'è sulla carta ma solo nelle idee. Progetto Marzotto aiuta a dar vita concreta alle visioni. Abbiamo così dato vita al Premio Gaetano Marzotto: quattrocentomila euro di montepremi per gli imprenditori del futuro.

È un premio all'intraprendenza nella nuova Italia, nell'anno delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. I campi di azione sono quelli del classico Made in Italy che oggi deve essere ripensato con nuove idee. Dal tessile-moda all'enogastronomico.

Una giuria internazionale, che vanta presenze come Alessandro Profumo, Federico Marchetti o Lesa Mitchell, selezionerà le migliori tre proposte che oltre al premio in denaro avranno a disposizione partner e un network di relazioni per sviluppare al meglio la loro idea. Il premio, che avrà una durata decennale, contribuisce a creare una piattaforma dell'innovazione in Italia. Uno sguardo concreto rivolto al futuro.

Per cambiare prospettiva.

Per guardare al futuro da un altro punto di vista.

Gaetano Marzotto
Presidente Pitti Immagine

Cerchiamo i costruttori di futuro. Vogliamo dare spazio e luce alle idee in grado di cambiare l'Italia. Spegnere il buio per accendere il futuro.

***Gaetano Marzotto** è Consigliere di Amministrazione di Hugo Boss e Valentino Fashion Group, Presidente di Zignago Santa Margherita SpA, Consigliere di Amministrazione di Zignago Holding e Vetro. Dal 2002 è Presidente di Pitti Immagine e Presidente di CFI - Comitato Fiere Industria di Confindustria.*

L'indecifrabile eterotopia.

In architettura, la terrazza è uno spazio indecifrabile, un'eterotopia in aggetto verso il cielo.
Per quanto faccia parte della struttura e dei volumi, essa è già proiettata fuori, all'esterno, oltre i limiti dell'abitazione. Può essere interpretata, a seconda delle opinioni, come un'estensione della casa in direzione della città o il paesaggio, oppure come l'avanguardia del fuori che si spinge alle porte del dentro. Interno, esterno o tout le deux?
La questione resta indecisa. Non solo, ma sulla terrazza anche la posizione di chi guarda diventa incerta, perché il punto di vista non si chiude su un oggetto preciso, a portata di mano (il mio campo visivo), ma vaga e si espande infinitamente, fino a coincidere con il panorama. A questa quota dello sguardo si insinua il dubbio sensibile: "Vedo dove sono, o sono dove vedo?"
Tale incrocio di privato e pubblico, di psiche e storia, di individuo e società, è all'origine del fascino della terrazza oltre che della sua problematica collocazione e giustificazione urbana.
Gli uffici tecnici e i regolamenti edilizi, nella meticolosa irragionevolezza che è propria della burocrazia, si accaniscono contro questo spazio così difficile da definire, controllare, ponderare. Macchinando costantemente verso quella che viene, probabilmente, percepita come l'appropriazione indebita di un bene comune: la prospettiva dall'alto.
In effetti, la storia ci insegna che non a tutti era concesso il beneficio di potersi elevare dagli umori della strada, osservando senza essere osservati la città dall'alto in basso: "Il privilegio dei grandi è vedere le disgrazie da una terrazza."
Il valore esclusivo/escludente attribuito un tempo alle terrazze, viene compensato dalla funzione pubblica assolta da queste strutture a partire dal Rinascimento: la terrazza del Pincio a Roma (primo giardino pubblico della città) o piazzale Michelangelo a Firenze, diventano esempi di spazi vitali della vita pubblica, dello scambio di idee, della socialità.
La dimensione sociale sarà ribadita, con tetto piano nel Modernismo, anche dalle grandi terrazze condominiali. Imbiancate dai panni stesi al sole o rinverdite come moderni giardini pensili, le terrazze diventano ritrovo della piccola comunità, oppure frammenti di natura strappati alla città.
Le terrazze culturali delle grandi città, come la Terrazza Martini a Milano, con una mozzafiato vista sul Duomo, esistono e proliferano, a partire dagli anni '60, sulla scia di un' atmosfera di libertà intellettuale, promettendo l'esperienza di uno spazio aperto, in tutti i sensi, su una prospettiva differente.
Se immaginiamo oggi la stratigrafia di una città contemporanea, possiamo individuare tre livelli. C'è la quota della strada, dove si consuma in velocità la dimensione pratica della nostra esistenza: i percorsi, gli accessi, i negozi, le merci, tutti distribuiti su un piano orizzontale.
C'è poi la quota privata della dimensione domestica, rialzata dal piano della strada, dove però il mio sguardo si arresta continuamente sugli oggetti, all'interno di ambito che, per quanto trasparente e rarefatto, rimane uno spazio chiuso.
Al contrario, quando mi colloco sulla terrazza, i miei sensi si confrontano con l'intorno in un dialogo potenzialmente inesauribile. La vista può spaziare senza ostacoli, il mio corpo si ricolloca geograficamente, riconsidera i rapporti spaziali e le coordinate cardinali, lo sguardo risignifica le distanze urbane. Tutto, da questa prospettiva, appare mutato.
Lontani dalla gravità delle cose terrene, respiriamo sulle terrazze un'aria diversa, più leggera. Resettiamo i coni visivi dei nostri sguardi su panorami più ampi e ci percepiamo, semplicemente, più liberi.

Flavio Albanese
Presidente ASA studioalbanese

***Flavio Albanese**, architetto, designer, collezionista d'arte contemporanea, attualmente è presidente della Fondazione Teatro Comunale Città di Vicenza e membro del comitato direttivo del CISA. Dal 2007 al 2010 è stato direttore della rivista domus.*

Italia Reloaded. Ripartire con la cultura.

È abbastanza chiaro a tutti che l'Italia ha bisogno urgente di un mutamento di paradigma. Per uscire dallo stato di asfissia e di amnesia collettiva che la attanaglia da almeno un trentennio - ed in maniera sempre più seria negli ultimi tempi – occorre cambiare prospettiva, punto di vista, attitudine nei confronti della propria identità e del mondo esterno.

In Italia Reloaded, abbiamo cercato di dimostrare come la cultura costituisca – da sempre – la palestra ideale di innovazione: il luogo mentale, cioè, in cui si impara come nascono ed emergono le idee nuove. Gli oggetti culturali sono per loro stessa natura disturbanti, perché mettono in discussione i riferimenti abituali e la percezione stessa della realtà; quando invece la fruizione culturale diventa una pratica consolatoria e tranquillizzante, siamo in presenza di una grave disfunzionalità sociale.

Del resto, proprio durante il periodo usualmente mitizzato e idealizzato dalle retoriche istituzionali, il Rinascimento, la produzione culturale era al centro di un progetto collettivo: i modelli antichi non erano recuperati nostalgicamente, ma come strumenti da riattivare per costruire un sistema di valori comuni che prima non esisteva.

Anche oggi, creatività e produzione culturale sono gli unici elementi in grado di rompere il blocco psicologico che paralizza l'Italia su ogni versante (economico, sociale, politico, culturale). Diventando i fattori propulsivi della ricostruzione identitaria del Paese.

Christian Caliandro, Pier Luigi Sacco

Siamo veramente sicuri che i modelli di esperienza che già quotidianamente proponiamo ai turisti delle nostre città d'arte siano poi così diversi e incentivino comportamenti meno ottusamente strumentali alla esaltazione del piccolo narcisismo privato, quello che porta a sfregiare con un pennarello delle pietre secolari per il gusto di dire al mondo che si è stati lì? Siamo sicuri che questi modelli di esperienza che tutti diamo per scontati non veicolino un rapporto con la città altrettanto banalmente preconfezionato, come una qualsiasi merendina industriale? Qualcuno potrebbe bollare queste considerazioni come una delle tante prevaricazioni paternalistiche ai danni della sana voglia di divertimento della gente (meglio se con due g), che in fondo ha il diritto di trascorrere il proprio tempo libero come meglio crede. Ma chi porta avanti, in maggiore o minore buona fede, un punto di vista come questo non coglie il punto essenziale: la gente (meglio se con una g sola) si rassegna ai riti del turismo di massa come si rassegna a consumare merendine industriali dal cattivo sapore o a guardare programmi-spazzatura in TV, se non ha alternative. Ma se si danno alla gente gli strumenti per costruirsi delle alternative più ricche e interessanti, molti finiranno per scegliere, liberamente, con entusiasmo e anzi con un vero e proprio senso di liberazione, qualcosa di diverso dalla solita, cattiva minestra.

La storia culturale dell'umanità è sempre stata un confronto con i propri limiti, è stata un continuo superamento dei pregiudizi e dei luoghi comuni.

È in questa tensione al miglioramento di sé assieme agli altri che si ritrovano i valori più profondi e autentici dell'essere umani. Se le nostre esperienze culturali non sono in grado di trasmettere questa tensione, il gusto per questi processi di scoperta, se il problema è che la gente 'si diverta' come fa a Disneyworld, allora tanto vale radere al suolo tutto e ricostruire, con opportuni standard igienico-funzionali, in stile Disneyworld; e, già che ci siamo, far riscrivere la storia delle città e dei loro abitanti dagli sceneggiatori di Hollywood, che del resto fanno già da tempo e con grande professionalità questo mestiere: bastano un paio di generazioni, forse anche meno, e nessuno si accorgerà della differenza.

Se questa prospettiva ci fa orrore, sarà bene riflettere sul fatto che essa non descrive uno scenario ipotetico, ma non fa che evidenziare le conseguenze finali di un processo che è già alacremente al lavoro nelle nostre città d'arte. La possibilità di dare ai turisti tutte le informazioni per poter vivere intensamente e consapevolmente l'esperienza di visita di una città storica è già perfettamente compatibile con le tecnologie oggi disponibili e ragionevolmente diffuse: bastano degli smartphone, che nel giro di qualche anno saranno a disposizione di qualunque utente e che sono già piuttosto diffusi anche tra un'utenza tecnologicamente poco sofisticata, per offrire al visitatore di una città d'arte un flusso di informazioni multimediali (testi, immagini, suoni) che gli permetta di contestualizzare ciò che vede, di comprenderne le valenze culturali, e quindi di capire e di emozionarsi. E non c'è dubbio che questo sarà uno dei 'mercati dei contenuti' che riceveranno nel futuro prossimo un grande sviluppo di offerta.

[tratto da: Christian Caliandro, Pier Luigi Sacco, Italia Reloaded. Ripartire con la cultura, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 109-110]

"La storia culturale dell'umanità è sempre stata un confronto con i propri limiti, è stata un continuo superamento dei pregiudizi e dei luoghi comuni"

Pier Luigi Sacco *è professore ordinario di Economia della cultura nell'Università IULM di Milano. È autore di numerose pubblicazioni su riviste e volumi collettanei. Collabora con "Flash Art".*

Christian Caliandro*, storico dell'arte, svolge attività di ricerca presso la Fondazione Università IULM di Milano. Ha pubblicato "La trasformazione delle immagini" (Mondadori Electa, 2008). Collabora con "Exibart".*

24

24x24

di **Felice Limosani**

È una gallery composta da 24 scatti d'autore, rigorosamente in bianco e nero, selezionati dal prestigioso archivio Alinari.

Un percorso curatoriale, arricchito da piccole storie, ricordi, riflessioni, versi, di personaggi significativi dell'arte, della moda, dello spettacolo e, in generale, della cultura italiana.

24 istantanee personali o immaginarie, metafore di un cambiamento di prospettiva, raccolte per ispirare e coinvolgere, con un messaggio di speranza, le persone e la società.

_01

Dopo i 1000 garibaldini che la fecero, c'è stata un'Italia che si faceva in "500". Anni di visioni e speranze. Di tettucci aperti sul mondo.
Un Italia che partiva in viaggio con le valigie dei sogni e lo spago della tenacia. Un Paese con gli occhi vivi e avidi di futuro.
E con la parola "rischio" scritta nel passaporto.
Perché la precondizione di ogni innovazione culturale, d'impresa o sociale è proprio la capacità di rischiare.
Di lasciare i lidi conosciuti e le certezze per trovare nuove vie.
Oggi, malgrado precarietà e instabilità, qualcosa sta succedendo.
I paradigmi cadono. Scelte impensabili diventano possibili.
Ma ora ci vuole uno scarto generazionale. Bisogna tornare a fare e a sognare. A stringerci attorno ad un'Italia da ricostruire con la forza delle idee e della creatività. Nessun moto naif. La situazione mica è semplice. Ma lo era nel 1958? E allora, partiamo.
Con il tettuccio aperto, però!

Cristiano Seganfreddo
Direttore Generale Progetto Marzotto

"I paradigmi cadono. Scelte impensabili diventano possibili. Ma ora ci vuole uno scarto generazionale."

Fotografo non identificato, Boom economico in Italia: immagine pubblicitaria per il lancio della nuova Fiat 500, 1957-1959 ca.

Touring Club Italiano/Gestione Archivi Alinari

“Il Duomo illuminato intensamente alcune sere d’inverno e le prime rondini arrivare in Primavera sui tetti!”

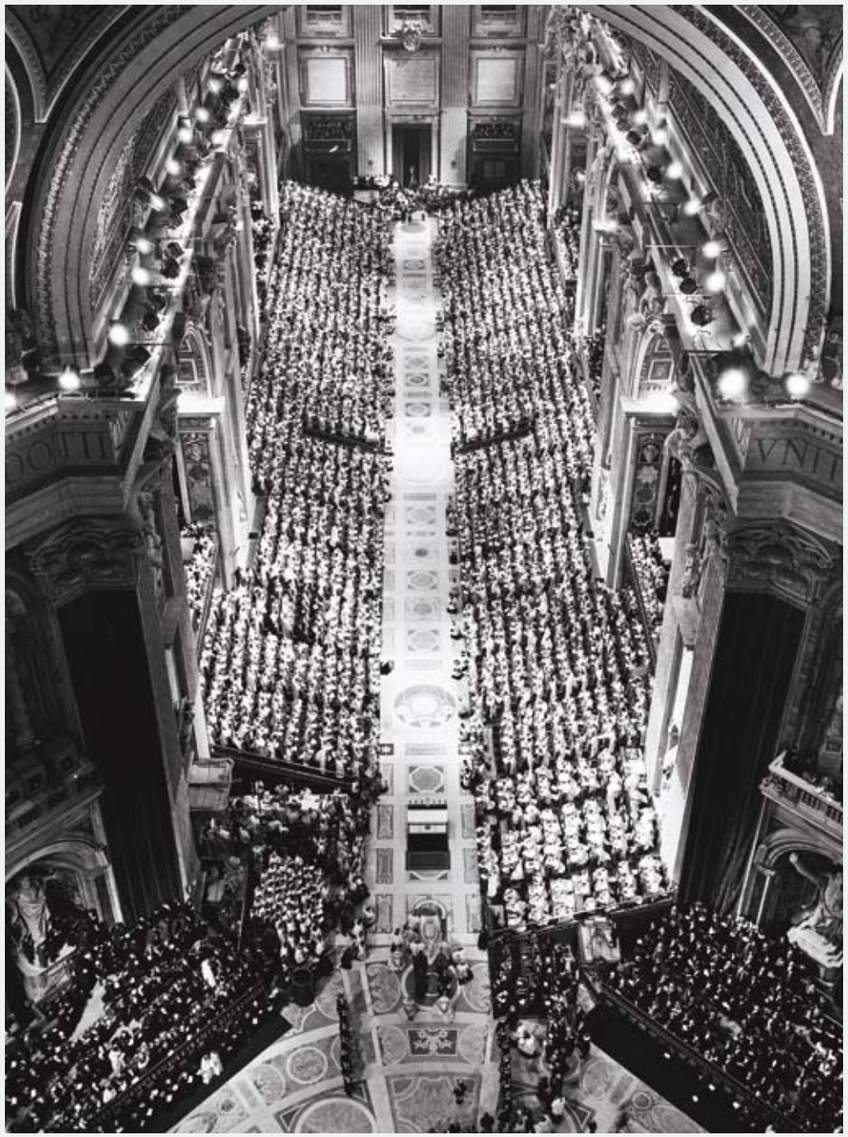
Balocchi Vincenzo, “Bagnante”.
Donna in costume da bagno, 1955 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)-archivio Balocchi, Firenze.

02

Per chi ha vissuto da sempre sui tetti di Firenze come me, in un palazzo storico incastonato nel cuore della città, sembra del tutto normale vedere la Cupola da una parte e Fiesole dall’altra, cambiare con le luci delle stagioni. Eppure il Duomo illuminato intensamente alcune sere d’inverno e le prime rondini arrivare in Primavera sui tetti mi suggestionano ancora.
A mio padre sembrò naturale, allora, portarci anche la moda, lassù. Gli scatti della collezione abbinati alla cupola sono irripetibili. La sua intuizione è ancora viva. Trasferire l’interno all’esterno, portando tutto ciò che facciamo dentro, il nostro lavoro, i nostri pensieri, all’esterno, fuori, sui tetti di Firenze! Lassù…”

Laudomia Pucci
Direttore immagine della maison Emilio Pucci



L'Osservatore Romano, Basilica di San Pietro. La navata centrale affollata dai Padri Conciliari durante il Concilio Vaticano II, 11/10/1962.

© L'Osservatore Romano - Servizio Fotografico / Archivi Alinari

_03

Alla ricerca di nuovi punti di vista.
Ricominciare a vedere le cose da un punto di vista diverso, di solito può sembrare casuale, ma a volte è necessario.
Quando le cose intorno a noi cambiano velocemente, e non riusciamo a focalizzare la somma di ragioni per cui tutto questo succede, se vogliamo ancora guardare avanti dobbiamo cambiare punto di vista.
Non deve necessariamente essere più in alto, basta che l'angolo visuale si sposti quel tanto da cogliere una visione della realtà che prima non appariva.
Molte delle cose che vediamo succedere, vicino e lontano da noi, ci inquietano, disegnando un futuro pieno di incognite. Poiché non esistono soluzioni semplici, un cambio di prospettiva diventa necessario: uscendo dai nostri comodi isolamenti e credendo di più negli altri, stabilendo nuovi contatti e nuovi dialoghi, con maggiore disponibilità e apertura.
Uno scarto di prospettiva ci permetterà di guardare ai problemi con diversa profondità. Per attivare questo scarto, dovremo affidarci a saperi diversi dai nostri, condividere una conoscenza più articolata.
Solo così potremo trasformare le criticità in opportunità, ed innescare processi progettuali che ci vedano attori del nostro futuro.
Gettare ponti verso altre persone e altri mondi è la chiave per creare un senso contemporaneo di comunità, in cui riconoscersi rispetto a valori e aspettative in un momento di mutazione.

Aldo Cibic
architetto e designer

"Dovremo affidarci a saperi diversi dai nostri, condividere una conoscenza più articolata, trasformando le criticità in opportunità."

Gino Amore Cavallari / Archivio Rai Teche, Cameraman riprende dall'alto in un esterno. Eurovisione dal Campidoglio: firma Mercato Comune ed Euratom. 25/03/1957.

© RAI - su licenza Fratelli Alinari

_04

Credo che il desiderio di andare in alto me lo abbia inculcato mio nonno, un avvocato della veccchia guardia. Avevo 5 anni, la mattina facevamo colazione insieme a base di pane, caffellatte e "Iuris Praecepta"; il pomeriggio andavo con lui sui tetti della Basilica di Santa Maria Maggiore a salutare la sorella, per me una signora dall'età indefinita, i capelli color argento, gli abiti neri. Così, la mattina salivano metaforicamente verso l'alto i valori fondamentali per la mia giovane vita e poco dopo, invece, si scalavano fisicamente i gradini che portavano ad una vista che non mi avrebbe mai più lasciato: gli scorci della Roma più bella e segreta vista dall'alto delle cupole.
Ancora oggi, a distanza di anni, salgo: per professione, con la telecamera, per catturare uno scorcio, una suggestione, un emozione da condividere con il pubblico. Per passione, per me, per avvicinarmi magari inconsapevolmente (o forse no!) a quell'età bambina e a quel mio nonno così amato, mai dimenticato. Ma anche, consapevolmente, per inquadrare un frammento del prossimo futuro.

Cinzia Malvini
giornalista e conduttrice televisiva

"Così, la mattina salivano metaforicamente verso l'alto i valori fondamentali per la mia giovane vita."

24x24

_05

Copiare il vero può essere una buona cosa, ma *inventare il vero* è meglio, molto meglio.

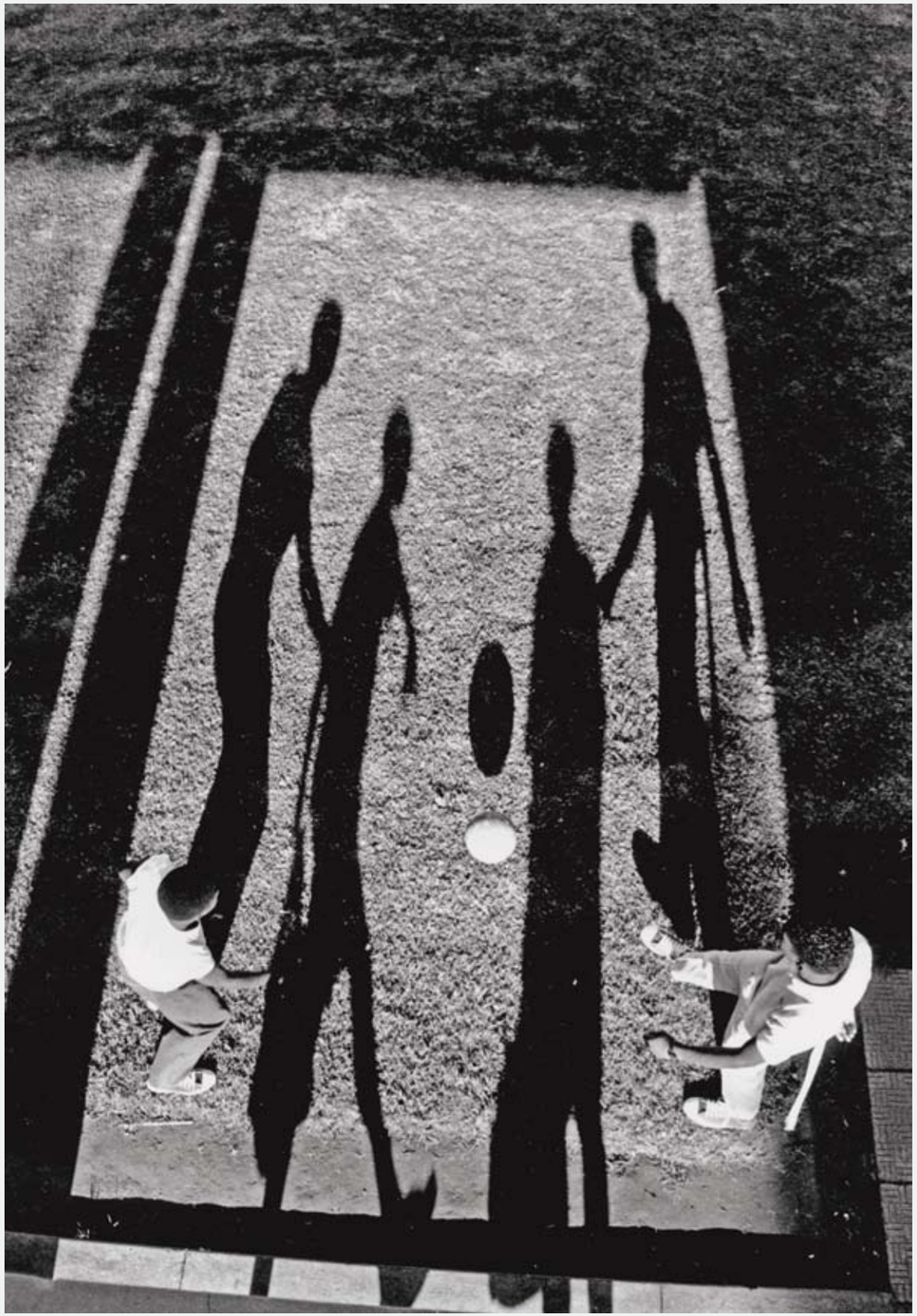
Giuseppe Verdi
compositore

“Copiare il vero può essere una buona cosa, ma inventare il vero è meglio, molto meglio.”

Dušan Stanimirovitch, Ruota panoramica di un luna park, 1955-1960 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)-archivio Stanimirovitch, Firenze

24x24



_06

Guardare dal terrazzo mi è sempre sembrato un grosso privilegio, denso di nuove opportunità. Se il terrazzo poi non è tuo, allora tutto è una scoperta straordinaria: ogni sguardo, ogni osservazione, ogni scorcio, diventano una sorpresa e una nuova esperienza.
Immagini di vedere attraverso qualche finestra intimità piacevoli, se getti lo sguardo lontano orizzonti sconosciuti e campagne,un mondo caldo vissuto che non tutti conoscono.
Visitare una terrazza, lasciar vagare lo sguardo, far viaggiare i pensieri: ecco cosa considero un privilegio.

Elio Fiorucci
stilista e designer

"Se il terrazzo poi non è tuo, allora tutto è una scoperta straordinaria: ogni sguardo, ogni osservazione, ogni scorcio, diventano una sorpresa e una nuova esperienza."

Graeme Williams, Berea, Sud Africa. Alcuni ragazzi giocano a calcio prima di andare a scuola, 1994.

Africanpictures.net/Archivi Alinari, Firenze.

_07

Non ho capito bene la domanda, però senza indugi scelgo la scala.
In tutti o quasi i miei spettacoli compare una scala, spesso a chiocciola, che non si sa dove vada e dove finisca e se una volta in cima ci sia un pianerottolo o il vuoto. La scala è mistero, è attesa promessa speranza oppure un rovinoso rotolare in basso.
Forse è tutte queste cose insieme. Quella della foto Alinari, la scala della torre di Palazzo Vecchio, è per me e nel mio ricordo la scala delle scale: abbraccia la più bella torre del mondo, detta “degli artisti”.
Da ragazzi si saliva fino alla seconda curva per vedere da lassù la cupola del Brunelleschi, ma soprattutto si saliva per stare dietro a qualche nostra compagna di classe: i gradini sono “altini” e l’anca perciò danza salendo – per scendere c’è sempre tempo, anche se prima o poi bisogna farlo. E una volta giù ti perdi gli occhi nel “Ratto delle Sabine” sotto la Loggia dei Lanzi insieme al “Perseo” del Cellini.
Che si fa? Si risale? Su e giù, come la vita, nel più bel palazzo del ‘300 dove il gotico smuore nella semplicità elegante della sede dei priori, delle arti, nella sua “pietra forte” – Firenze!
Però quella scala, potremo mai tornarci? O è ormai straniera? Altro tempo altra vita: “Lo scendere e il salir per l’altrui scale”.
Be’, io ci riprovo!

Giorgio Albertazzi
attore e regista

“La scala è mistero, è attesa promessa speranza oppure un rovinoso rotolare in basso. Forse è tutte queste cose insieme.”

Stabilimento fotografico Fratelli Alinari, Firenze. Scala della torre di Palazzo Vecchio, 1900-1905.

Archivi Alinari-archivio Alinari, Firenze

“Da un terrazzo, da un incantato stallo dove io, in mezzo mi sento, fulcro di 2 mondi paralleli ed intensi.”

Vincenzo Balocchi, Gruppo di bambini appoggiati a un parapetto, 1960 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)- archivio Balocchi, Firenze

08

Da un terrazzo e dall’alto gli uomini sono più piccoli mentre il cielo diventa ancor più grande.
Da qui mi viene ancora spontaneo (la notte) guardare le stelle, perdermi e dedicarmi ai sogni. Non c’è alcuna differenza tra il terrazzo nell’oceano indiano e quello di Gabicce Monte o di Montebello di Torriana…da sempre e nello stesso modo resto incantato dal grande vuoto cosmico...mi sento come a casa.
Ricordo ancora un’antenna ricevente autoprodotta, fatta di rame legno e stagno e collegata alla vecchia radio di mia nonna: mi permetteva di intercettare suoni lontani musiche arabe e strani sibili che la mia fantasia voleva non terrestri.
I suoni, l’altezza, tutto ciò mi faceva sentire oltre la terra, i confini insegnati scomparivano e al mattino (stanco di notte) ero pieno di vita. Raccontavo ai miei amici dei miei viaggi fantasiosi: vedere i loro ammutoliti e rispettosi sguardi mi faceva sentire orgoglioso.
Dal mio terrazzo di bimbo ho visto la meraviglia dei colori dei tramonti estivi, ho imparato a razionalizzarne la bellezza distinguendone i lievi scostamenti cromatici. Il giallo intenso del tramonto fuso con l’arancio poi il rosso per arrivare alle lievi punte di glicine che attraversavano l’azzurro ed il grigio per toccare infine il viola e blu notturno del crepuscolo. Ho capito sin da subito dai disegni di scuola che la notte non doveva essere più disegnata con il nero ma con i toni dei grigi ed il blu con i punti di giallo argentato delle stelle.
La notte più buia è piena di luce e di colore, quindi.
Un terrazzo oppure un tetto erano e restano una preziosa sospensione tra vita e sogno. Un meraviglioso distacco…un incantato stallo dove io, in mezzo, mi sento, fulcro di 2 mondi paralleli ed intensi, differenti ma pieni di vita.

Giuseppe Zanotti
shoes designer

Studio Villani, Alunni di una scuola affacciati alla balaustra delle scale, 1955 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)- archivio Villani, Firenze

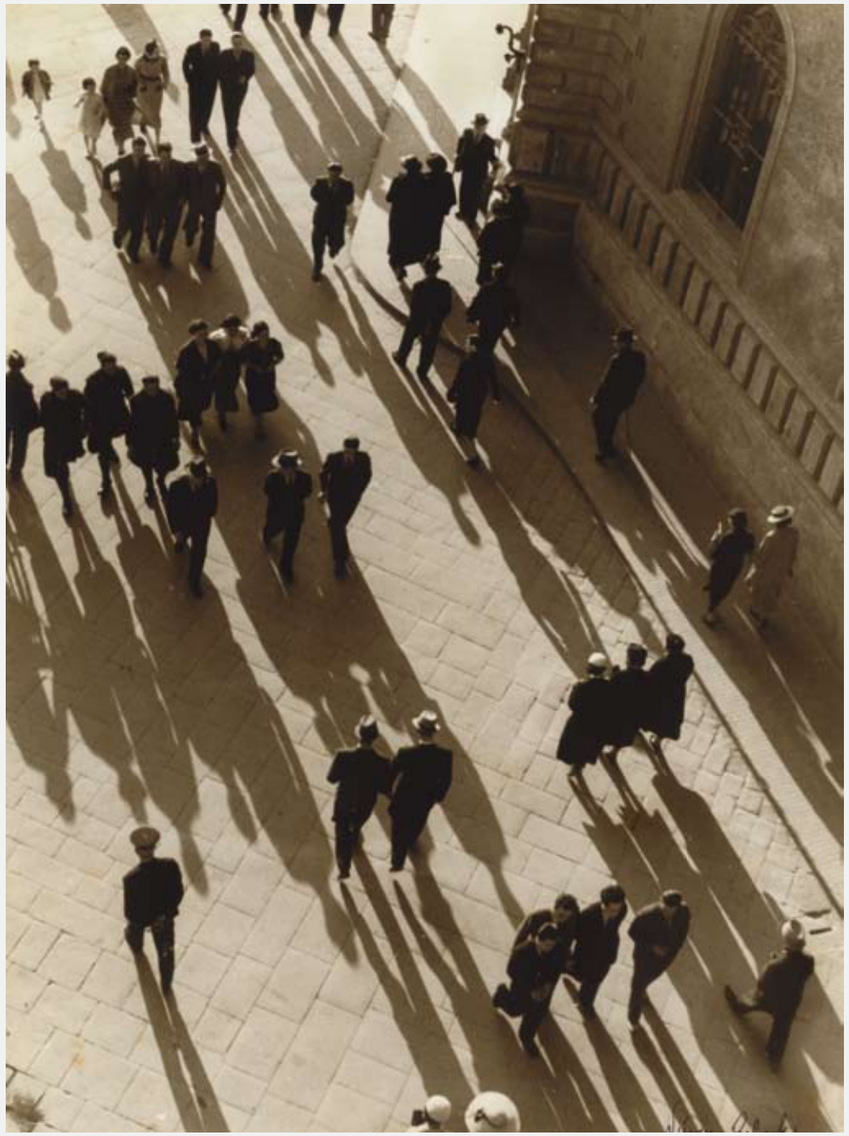
"acquattati, in punta dei piedi, in cima ad una scala, in modo da cogliere la prospettiva da tutte le angolazioni e innamorarsi di un panorama che vorranno esplorare"

_09

Guardiamoci negli occhi, guardiamo fuori.
I ragazzi degli anni '50 guardano giù, i loro occhi seguono una traiettoria verticale, come delle colonne che rappresentano le discipline del sapere. Questi ragazzi hanno costruito la loro conoscenza all'interno di pilastri verticali: biologia, chimica, medicina, lettere, lingue, legge, ingegneria, matematica ed affini.
Oggi, e soprattutto domani sarà indispensabile che ai pilastri della conoscenza si aggiungano dei ponteggi orizzontali, che i ragazzi si guardino negli occhi e si confrontino con il sapere e la testa dell'altro, soprattutto comprendendo l'importanza della diversità. Così sono nate la bio-ingegneria, la nanomedicina, la tele-medicina – approcci interdisciplinari per le sfide di oggi.
E per domani? I ragazzi dovranno guardare fuori dalle finestre – esplorare nuovi ambiti, lingue e culture. Osservare le zone soleggiate, ombrose, umide, collinari da punti di osservazione diversi: acquattati, in punta dei piedi, in cima ad una scala, in modo da cogliere la prospettiva da tutte le angolazioni e innamorarsi di un panorama che vorranno esplorare.
Tutti maschi? Oggi, senza donne, si resta fermi, si resta in bianco e nero. Stiamo investendo i nostri risparmi e le nostre speranze per l'educazione e la formazione delle nostre figlie ed il nostro Paese si permette il lusso di non far sbocciare il loro potenziale. Guardiamole negli occhi, noi possiamo aiutarle a guardare fuori, ad appassionarsi e a crederci. Per osare.

Ilaria Capua
virologa e ricercatrice

24x24



Vincenzo Balocchi, Veduta dall'alto di una strada affollata di passanti, 1938 ca.

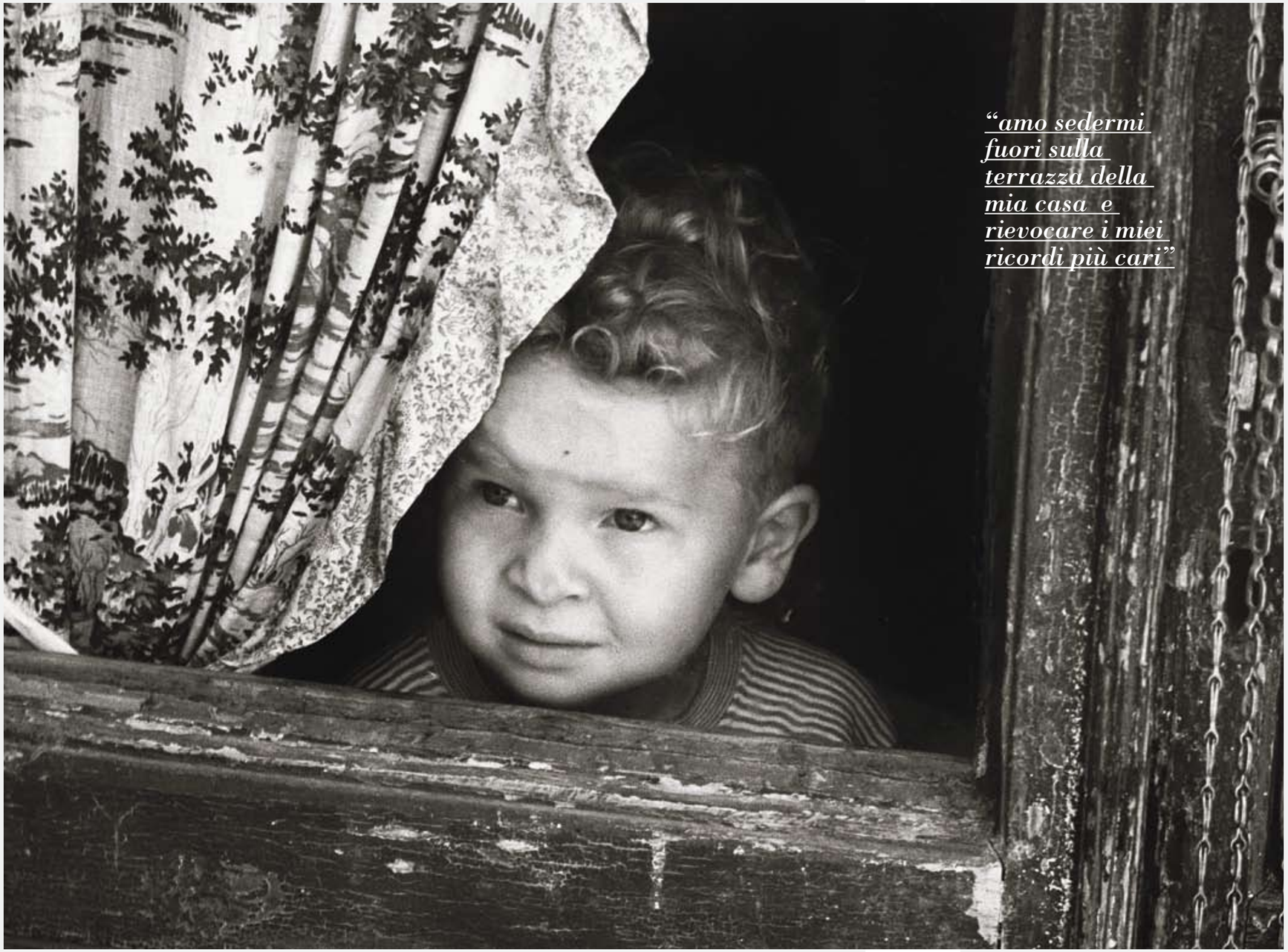
Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)-archivio Balocchi, Firenze

_10

Il mio lavoro mi ha portato in giro per il mondo, ho abitato posti diversi, ognuno con un panorama differente, ed ho avuto a che fare con innumerevoli personaggi noti, o considerati tali dalla nostra società.
Mi sono confrontato spesso con ciò che viene chiamato "il top".
Ma che significa davvero questa parola? Una locuzione spaziale, un giudizio esistenziale? A volte me lo chiedo.
Quando torno nella casa che ho costruito con mio padre e mio fratello, in mezzo ai castagni e agli abeti, sui monti che sovrastano la piana della Lucchesia, dove sono cresciuto, mi ritrovo circondato dai ricordi, dagli odori, dal rumore del silenzio, dal canto del cuculo, dalla luce del fuoco e dai colori che seccano sulla tela.
Ecco allora che comprendo il senso della parola che cercavo.

Piergiuseppe Moroni
hair stylist

"Mi sono confrontato spesso con ciò che viene chiamato "il top". Ma che significa davvero questa parola?"



“amo sedermi fuori sulla terrazza della mia casa e rievocare i miei ricordi più cari”

11

Quando torno a casa, amo sedermi fuori sulla terrazza della mia casa e rievocare i miei ricordi più cari, come quando Salvatore cercava di far capire ai nostri bambini (a piccole dosi) l’immensità del cielo. Egli era affascinato dall’Astronomia e un giorno mi disse: “Voglio a te e ai nostri figli un bene immenso e non vi lascerei mai, ma, se un giorno gli uomini andranno nello spazio, io andrò con loro. Mi emoziona e mi affascina l’idea di vedere la mia amata Terra dalla Luna ”.

Wanda Ferragamo
presidente d’onore della maison Salvatore Ferragamo

Vincenzo Balocchi, Bambino che guarda dalla finestra, 1960-1970 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)- archivio Balocchi, Firenze

_12

La famiglia romana, per motivi politici che riguardavano il padre al tempo del fascismo era stata costretta al confino in una località agricola lontana dalla città e si era abituata piano piano alla nuova vita. Coltivare il campo, un orto, le oche, i polli, la frutta, un fosso, addirittura allevare una mucca, sulla quale cavalcavano gioiosi i ragazzini. Tutto ridiventava diretto, naturale, spontaneo e fu necessaria l'acquisizione dell'antica cultura della terra con l'entusiastica, anche se faticosa, partecipazione di tutti. La guerra era lontana. Le prime fioriture instauravano momenti di straordinaria euforia. E gli alleati? Sono sbarcati? E i partigiani? E i fascisti? E i tedeschi? E la liberazione? Tutte cose della cui importanza ci si rendeva conto, ma che si allontanavano sempre più come la vita abbandonata in città. Quindi, quando la vecchia zia e la mamma videro delle persone che si avvicinavano al casolare (qualcuno in divisa), ebbero un moto di sorpresa e di paura "Che vorranno più da noi?" ma quelli dissero al padre " avemo vinto sete liberi, dovete tornare a Roma". Il padre tacque a lungo, poi " a Roma ' n'artra vorta?" Voi sete matti. Io resto qui. Qui stamo bene" ma lo costrinsero a tornare. Fu costretto a tornare, sì fu costretto.

Gigi Proietti
attore e regista

"cose della cui importanza ci si rendeva conto, ma che si allontanavano sempre più come la vita abbandonata in città"

Heinrich von der Becke, Due signore residenti in Berlino Ovest guardano con il binocolo verso Berlino Est, 12/08/1962.

Ullstein Bild / Archivi Alinari

24x24

_13

Solo. Su una terrazza di sera. Sotto luci ferme e luci in movimento. Rumori a tratti. Respiro un vento fresco e ascolto la pace che arriva e mi attraversa. Poi guardo su, in alto, con fiducia.

Mogol
autore

"Solo. Su una terrazza di sera."

Alberto Lattuada, Giovane uomo affacciato ad una finestra, 1945-1950 ca.

Archivi Alinari-donazione Lattuada, Firenze

24x24

Studio Barnaby, L'attrice Marguerite Chapman ripresa mentre guarda attraverso un binocolo in una giornata di sole, 1940-1950 ca.

© Mary Evans / Archivi Alinari

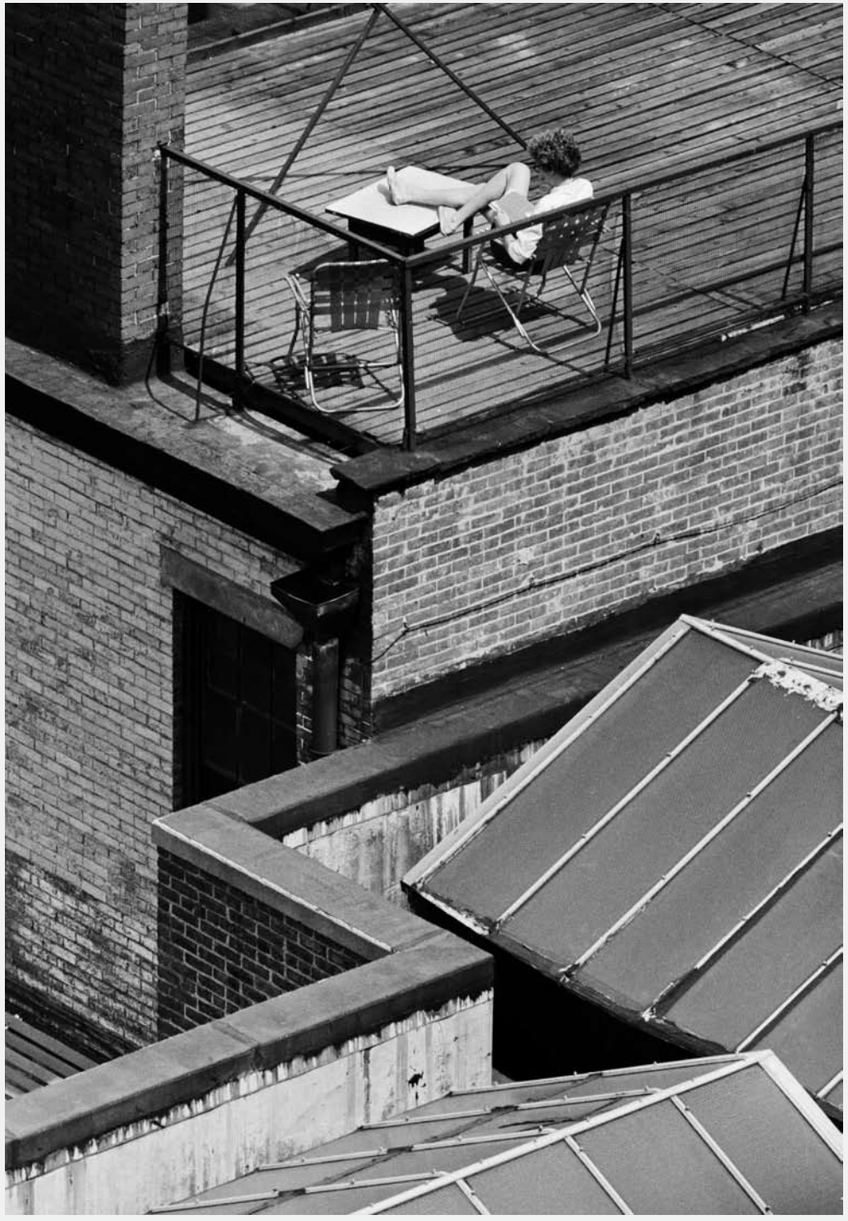
_14

Da bambino salire sul tetto della casa del mare era una cosa da grandi. Lo spazio condominiale era al settimo piano. Arrivarci con l'ascensore era permesso ai ragazzi dai 12 anni in su e gli scalini erano davvero tanti per un bimbo della prima elementare. Quella porta grigia sembrava troppo proibita per non provare ad aprirla.
E io, in un pomeriggio di fine agosto, dopo una corsa infinita su per quegli scalini, lo feci. Il rumore era quello delle porte di metallo raramente aperte, lamentose sui loro cardini con un grasso miagolio. L'emozione fu grandissima, la soddisfazione ancora più grande. Il sole era a picco su quel microscopico mondo appena scoperto, i muretti troppo alti impedivano di vedere le strade, ma riuscivo a scorgere il mare a sud e la laguna con tutte le sue isolette a nord. Si sentivano le voci della spiaggia, i cavalloni che si infrangevano sulla battigia e così in alto mi sentivo come un avventuroso esploratore sulla vetta della sua montagna. Ma forse lo ero davvero!
Era bellissimo, ma diverso dalla prima volta che ero salito su quel terrazzo incatramato, la prima volta che ho visto i fuochi d'artificio! Era ferragosto e tutti si riversavano nelle strade e si affacciavano alle finestre. Ma noi privilegiati, potevamo guardare i fuochi da lì sù. Noi privilegiati, perché guardare quello spettacolo dall'alto, ti sembrava di entrarci dentro, di farne parte ed essere una di quelle mille scintille rosse verdi bianche e azzurre.

Andrea Pellizzari
DJ,conduttore radiofonico e televisivo

"Il sole era a picco ma da lassù riuscivo a scorgere il mare a sud e la laguna con tutte le sue isolette"

24x24



André Kertesz, New York. Donna che legge in una terrazza di Greenwich Village, 30/05/1962.

© Ministère de la Culture - Médiathèque du Patrimoine, Dist. RMN- © /André Kertész / RMN - Gestion droits d'auteur / distr. Alinari

_15

Dall'alto cambia la prospettiva, mutano le proporzioni di ciò che si osserva. La percezione diventa globale, onnicomprensiva. Appare tutto più nitido perché ogni particolare vive in funzione del tutto.
La mia prospettiva sul mondo è mutata completamente quando mi sono avvicinata all'arte contemporanea e ho avuto l'opportunità di conoscere gli artisti, di confrontarmi sui temi dell'arte, della politica e della società di oggi. È stato come salire su una terrazza altissima e rivedere tutto daccapo.
Anche il fotografo André Kertész, autore di questo affascinate scatto, sapeva bene che la prospettiva è anche uno stato mentale.
Egli ha catturato un momento di ordinaria quotidianità, enfatizzando ulteriormente i punti di vista e riprendendo dall'alto verso il basso una donna che legge su una terrazza del Greenwich Village di New York. Ne risulta un gioco movimentato di elementi architettonici che si inseguono sui tetti di Manhattan. Ma la protagonista è quella donna che ci incuriosisce, mentre vive i suoi istanti di apparente serenità.

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo
collezionista, presidente Fondazione Sandretto Re Rebaudengo

"È stato come salire su una terrazza altissima e rivedere tutto daccapo."

_16

Adesso che ci penso una terrazza è davvero una metafora della creatività, e vale per qualsiasi arte. Uno si mette lì e guarda. E ha la possibilità di spostarsi, anche restando dentro al perimetro deciso: a destra o a sinistra o al centro, non importa. Anzi. Più lo scarto dei punti di vista è forte, e magari contraddittorio, più la visione (frazionata e completa) è interessante. Sì, forse la vita della gente che fa un mestiere così è proprio questo: stare su una terrazza, in modo inquieto. Senza accontentarsi mai di una panoramica per turisti.
E magari anche scendere, ogni tanto, per capire la bellezza che si agita sotto, per mescolarsi a quella frenesia, meravigliosamente imperfetta, e innamorarsene. Ma con una condanna alle spalle: cioè con la consapevolezza che prima o poi bisogna tornare su, in quei pochi metri, perché il nostro compito – triste – è guardare da lontano.

Caterina Bonvicini
scrittrice

"Più lo scarto dei punti di vista è forte, e magari contraddittorio, più la visione (frazionata e completa) è interessante".

Fosco Maraini, Sikkim, Tibet.
La principessa Pemá Chöki Namgyal, 04/1948.

Fosco Maraini/Proprietà Gabinetto Vieusseux © Fratelli Alinari

“passare ore e ore affacciato a quello squarcio di cielo che erano le finestre che davano sui tetti delle città”

Athol Rheeder, Londra. Bambino che si copre gli occhi, 2003.

Africanpictures.net/Archivi Alinari, Firenze

17

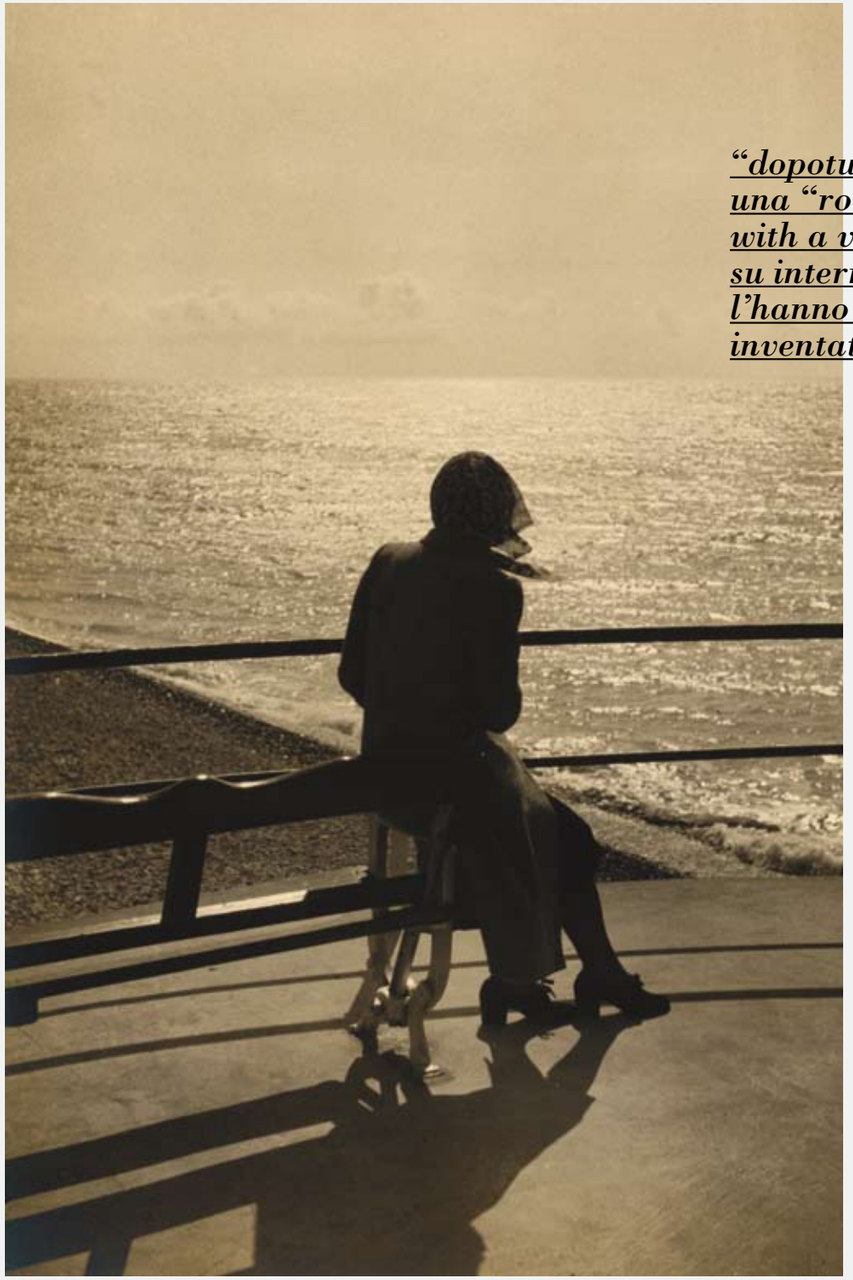
Tra le tante manie che avevo da piccolo, la più forte era quella di passare ore e ore affacciato a quello squarcio di cielo che erano le finestre che davano sui tetti delle città. Mi piaceva sentire i rumori della strada e immaginare i bambini dentro le case, con i loro giochi e le loro mamme, mentre dappertutto si diffondeva l’odore del mangiare che usciva dalle finestre vicino ai tetti e si mischiava con lo stridio delle rondini sotto le arcate dei portici.

Ho cambiato tante case durante la mia vita da zingaro ma non ce n’è stata una che non avesse una finestra, un balcone, uno straccio di cielo qualunque che si affacciasse sui tetti delle tante città dove ho vissuto e da dove controllavo, cercavo i battiti dei tanti cuori immaginati ma anche sentiti della gente che viveva nelle case sotto la mia terrazza e da lì captavo i loro respiri, il rumore dei loro sogni, i misteriosi piccoli delitti quotidiani e le misteriose nascite che tutti i giorni Dio ci manda e che avvengono sotto i cieli di tutti i paesi e delle città nelle notti coperte di stelle.

Ma forse la mia postazione preferita nei miei tanti spostamenti, il vero davanzale del mio cuore si trova a Firenze, città che, come Napoli, non smetterò mai di amare. Così che quando sono stanco e immagino un posto ideale per addormentarmi dopo avere annusato tutto, ma proprio tutto quello che mi sta intorno (monumenti, piazze, bar aperti o semichiusi, mischioni di lingue che arrivano dalla strada, capolavori dell’arte mollemente addormentati anche loro, statue immortali come il Perseo di Benvenuto Cellini o il David a poca distanza), vado con l’immaginazione alla mia stanza nella torre dell’Hotel Lungarno a Firenze: è da lì che ho scritto tante cose ed è sempre da lì che, povero piccolo, piccolo uomo, qualche volta, mi sono sentito qualcuno.

Lucio Dalla
cantautore

24x24



“dopotutto, una “room with a view” su internet non l’hanno ancora inventata!”

Vincenzo Bianco, Guardando il mare, 1940-1950 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze

18

Siamo sempre più digitali...si fissa un pc per ore e ore, al lavoro, ci si immerge nel proprio cellulare per controllare innumerevoli mail appena atterrati da un volo, ci si concentra in dialoghi via twitter, sms, facebook e messenger per non perdere di vista (!) i propri amici, persino al mare, ormai, ci si perde con l’ipad per leggere i giornali...ma qualcuno guarda ancora al cielo?
Le terrazze, i tetti delle case, le torri rimangono un luogo insuperato per spaziare col proprio sguardo, per rimanere in equilibrio virtuoso tra una superficie digitale, piatta per definizione, e un orizzonte naturale e infinito.
Ho fondato una società di internet tanto tempo fa, ma i miei uffici - da Shanghai a Tokyo, da Parigi a Madrid fino a Milano - sono tutti all’ultimo piano, dotati di viste spettacolari per allargare ogni tanto lo sguardo e cambiare prospettiva, per usare l’immaginazione senza ostacoli e perchè, dopotutto, una “room with a view” su internet non l’hanno ancora inventata!

Federico Marchetti
Presidente YOOX Group

24x24

I. Bonfioli, Attività degli italiani all'estero. Casa d'Italia di Belo Horizonte: rampe di scale, 1930-1935 ca.

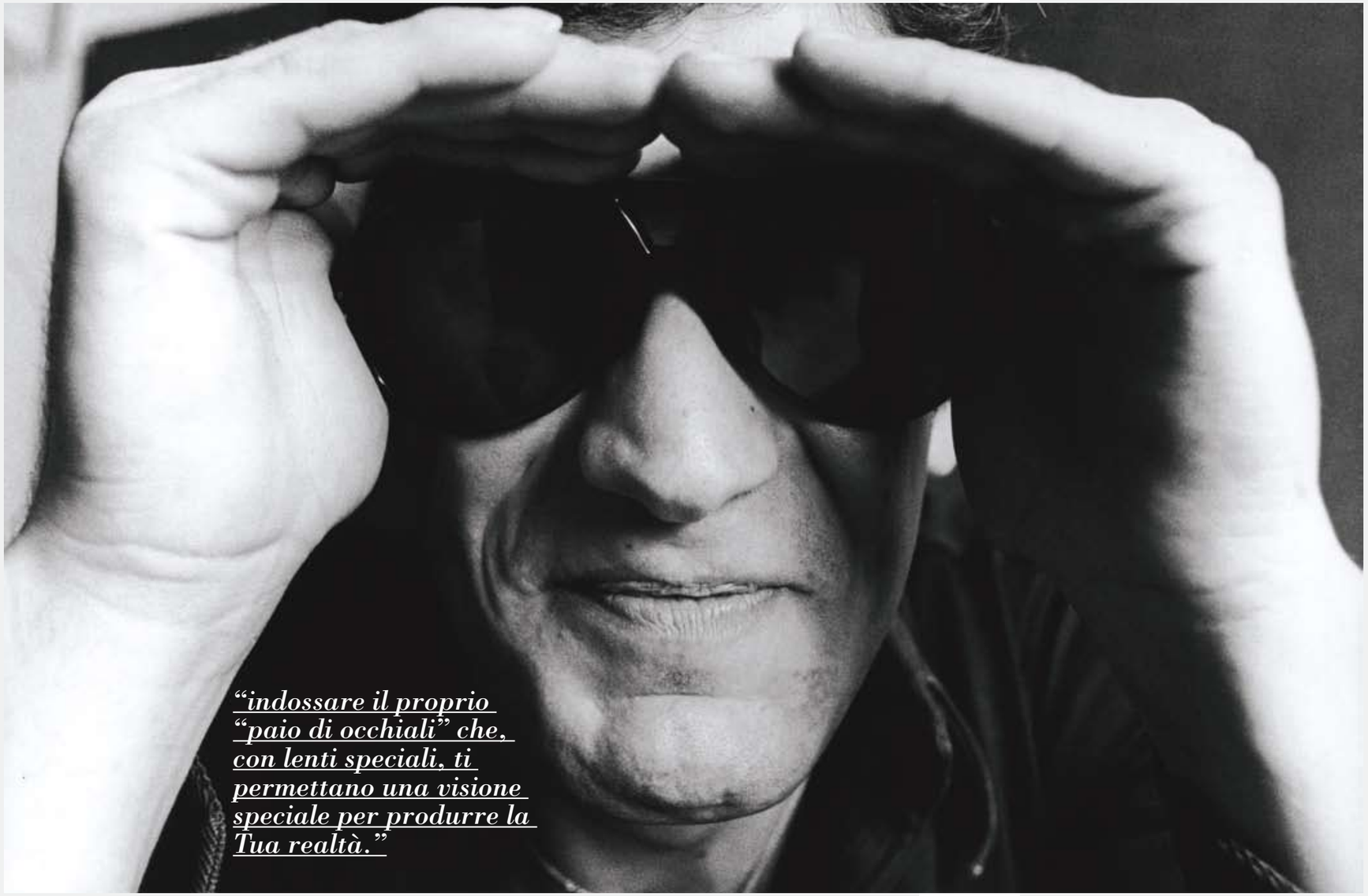
Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze

_19

Dall'alto del terrazzo della mia casa milanese, un piccolo "bosco urbano" affacciato sulla città, ne riconosco i simboli, ne decifro i segni: il Duomo, il grattacielo Pirelli, e ancora altri, bellissimi edifici. Icone svettanti che danno dignità al paesaggio urbano.
Architetti, artisti, uomini di cultura hanno lasciato nei secoli tracce indelebili sulla trama della città, e oggi tutti, più o meno direttamente, possiamo godere di questo patrimonio, e gioirne. La "qualità" delle opere vive nel tempo, e ci regala sempre nuove sensazioni.
Natura ed arte, spesso nascoste al viandante, acquistano nuovi significati e prospettive, quando sono viste dall'alto.
Un sogno, sospeso tra le nuvole... Il sogno di una grande città che rivolgendosi al futuro, non cancella la sua storia, la sua cultura e tradizione...
Giorni fa mi trovavo su un grande terrazzo affacciato sull'oceano a Miami. Colori e natura mozzafiato, ma ho sentito grande nostalgia per la mia grigia e, speriamo, ancora colta Milano.

Giulio Cappellini
architetto e designer

"Dall'alto del terrazzo della mia casa milanese, un piccolo "bosco urbano" affacciato sulla città, ne riconosco i simboli, ne decifro i segni."



“indossare il proprio “paio di occhiali” che, con lenti speciali, ti permettano una visione speciale per produrre la Tua realtà.”

20

“...La strada è sempre zeppa di soldi, il difficile è scovare dove si trovino...”
Ogni qualvolta da bimbo andavo al bar a comperarmi il ghiacciolo, trovavo un vecchio ubriacone che, giocando a tresette, smoccolava le proprie perle di saggezza: questo refrain mi rimase sempre scolpito. Oggi dopo 40 anni lo ritrovo sempre attuale.
Infatti è cambiato l’alfabeto del mondo e nuove logiche modificano i consumi.
Oggi fare impresa è indossare il proprio “paio di occhiali” che, con lenti speciali, ti permettano una visione speciale per produrre la Tua realtà. Quando, 4 anni fa, Carlin Petrini mi disse: “...ci sarà bisogno solo della metà delle merci che le nostre fabbriche sanno produrre...” rimasi scioccato dal mare di melma che ci stava inondando.
Fare impresa è quindi per me trovare la propria esclusiva via di identità, che sia in grado di sedurre i nuovi ricchi del mondo. Ci salveremo solo se Loro (i nuovi ricchi) diventeranno i primi clienti della nostra cultura e del nostro DNA.

Giovanni Bonotto
imprenditore tessile e art director

Ruggero Pozzar, detto Geri, Ritratto maschile, 1980 ca.

Archivi Alinari-archivio Pozzar, Firenze

24x24

Ludovico Pachò, Una donna affacciata alla terrazza di un ristorante. Cartolina inviata dall'autore a Vincenzo Balocchi, 1939.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)- archivio Balocchi, Firenze

_21

Girovagando con la mente, stimolando la memoria e l'olfatto, mi rendo conto che la mia vita "isolana" è nata sui tetti di Palermo. Il tetto è sempre stato il luogo dove tutto è permesso. Il tetto ci nasconde e ci fa sentire, quasi, inarrivabili, protetti e forse soli. Il tetto è su tutto e Noi vogliamo tutto.
Il tetto mi ha fatto conoscere il profumo degli arancini o del mercato, mi ha reso partecipe di visioni, di sogni diurni e notturni. Il tetto, forse, è stato complice del primo amore, del primo tradimento e dei primi sogni.
Ci avvicina al cielo e ci fa parlare con la luna, nelle notti stellate come quelle di Pantelleria. Il tetto ci fa sentire la brezza, lo scirocco, il maestrale e il grecale.
Ci fa coprire di nulla ma ci rende invisibili a tutti. Il sole sui tetti di Palermo è caldo, appiccicoso, forte e prepotente ma accompagna i nostri desideri di libertà, ci fa sognare di prendere il volo, ci fa sentire leggeri e innamorati di tutto e di tutti.

Filippo La Mantia
CUOCO

" Il tetto è su tutto e Noi vogliamo tutto"

22

La creatività è l'abilità di saper vedere e rivedere, intuire, sentire cose che non sono mai esistite prima.
È la continua ricerca di punti di vista diversi e luoghi che ci permettono di reinterpretare il nostro spazio.
Come su questa terrazza, un punto alto, dove ritrovare, ogni volta, il coraggio di ridisegnare le proprie regole, e di ricominciare.....
In questa foto la forza e la consapevolezza di non perdere mai questa opportunità.
"Il coraggio di essere creativi".....

Alessandra Facchinetti
stilista

"In questa foto la forza e la consapevolezza di non perdere mai questa opportunità."

Fernando Pasta, Ritratto di una giovane donna che punta una pistola, 1940-1950 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)- archivio Pasta, Firenze

“Un’opera aperta che, al fine di essere pienamente goduta, obbliga a completarne l’impalpabile.”

23

La battaglia per la bellezza non è perduta. Questo è quanto mi viene da pensare ogni volta che vediamo la mia terrazza o, per meglio dire, le nostre terrazze. Si, perché nel lavoro che facciamo se ne parla al plurale: per noi produttori di vino le terrazze rappresentano una libera invenzione che serve a riappacificare il lavoro con il bel paesaggio.
Ad Ama, nel cuore del Chianti, tutto sembra frutto di un’apparente casualità: il bosco termina in un’oliveta che a sua volta s’interseca nel vigneto, per poi proseguire nuovamente con altri olivi che contornano una casa di pietre bianche, invece tutto è inserito organicamente.
L’armonia che vi regna ha origini rinascimentali e non è possibile spiegarla facendo esclusivo riferimento alla tecnica agraria in uso.
Soltanto la straordinaria comunione d’intenti che da sempre ha tenuto insieme il gusto del Vignaiolo per il paesaggio agrario con il bel paesaggio poetico e pittorico, ha permesso che si stratificasse tutto ciò nel tempo. Una bellezza da tramandare nel Vino, ma, per noi, esso non è soltanto ciò che percepiamo con i sensi: c’è un’altra parte che parla della cultura e della tradizione del territorio dove nasce.
È una sorta di centauro nel quale la metà incorporea palesa le differenze tra un luogo e l’altro. Un’opera aperta che, al fine di essere pienamente goduta, obbliga a completarne l’impalpabile.
È la testimonianza di questo luogo al mondo. Nel progetto “Castello di Ama per l’Arte Contemporanea” abbiamo messo a dimora le nostre visioni, per lasciare una traccia dell’oggi e provare a saldare il debito personale che ci sentiamo di avere con un territorio così bello.

Marco Pallanti e Lorenza Sebasti Pallanti
viticultori e collezionisti al Castello di Ama

Ferruccio Leiss, Due uomini guardano delle sculture moderne esposte in un museo, 1950-1960 ca.

Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)-archivio Leiss, Firenze

Fosco Maraini, I portatori osservano l'arrivo di Bonatti e Mauri sulla vetta del Gasherbrum IV - (7980 m), Karakorum, 1958.

Fosco Maraini/Proprietà Gabinetto Vieusseux
© Fratelli Alinari

_24

Saper guardare al mondo con occhi nuovi è uno dei requisiti essenziali dell'imprenditore. Chi vuole cambiare il mondo deve saperlo osservare da un punto di vista originale. Gli inventori del trasporto aereo low cost hanno intuito la voglia di viaggiare di tanti giovani, hanno visto un futuro diverso per città di provincia pronte a ospitare nuovi hub su misura. Soprattutto, hanno smesso di guardare con deferenza ai rituali delle compagnie tradizionali. Va da sé che un grande imprenditore non può vivere solo di "visioni". Deve saper tradurre in pratica le sue intuizioni e deve saper costruire consenso. Senza un'idea motrice, tuttavia, le energie dei singoli producono entropia. E un'idea motrice ha bisogno di una visione da condividere. In alcuni casi la rilettura del proprio mondo da una prospettiva originale non è un optional, ma una necessità.
Per uscire dalla crisi, un pezzo importante della nostra economia ha bisogno di essere pensata in termini nuovi.
Facciamo fatica a ritrovare la via della crescita perché siamo rimasti incastrati in modi di pensare e convinzioni che ci impediscono di guardare alle opportunità che si aprono attorno a noi. Sono in molti a pensare che il paese sia incapace di superare il peso della propria tradizione.
E se provassimo a cambiare prospettiva?

Stefano Micelli
economista

"Senza un'idea motrice le energie producono entropia. E un'idea motrice nasce da una visione condivisa."

Dulcis in fundo, permettetemi di parlare del Sole: non l'astro che è pur sempre all'origine dell' evoluzione, ma Il Gruppo 24 Ore. Il quale, nel commissionarmi questa "narrazione", mi permette di poter raccontare -e non spiegare- la grande storia d'amore in corso tra la concretezza e l'immaginazione. D'accordo con Gide, che mi spinge a ricordare: "l'importanza sia nel tuo sguardo, non nella cosa guardata".

IL SOLE SUI TETTI
13 giugno 2011

Concept & art direction
Felice Limosani

Progetto grafico e editoriale
Agenzia del Contemporaneo

Grafica
Alessio Avventuroso

Testi
Cesare Maria Cunaccia

Coordinamento
Doris Kovacs

Fotografia
Alessandro Moggi

Postproduzione immagini
Alberto Marini

Logo Design
FL Creative Studio